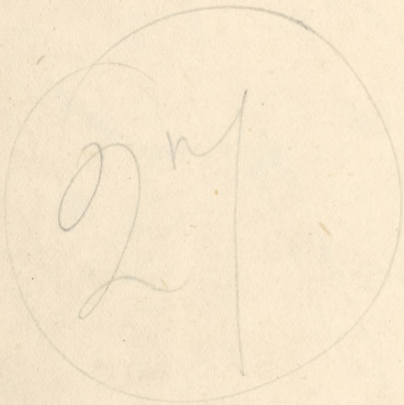
Ex Libris
TR
BENT NOT BROKEN

5873



Ex Libris
T. B. REED
846
1

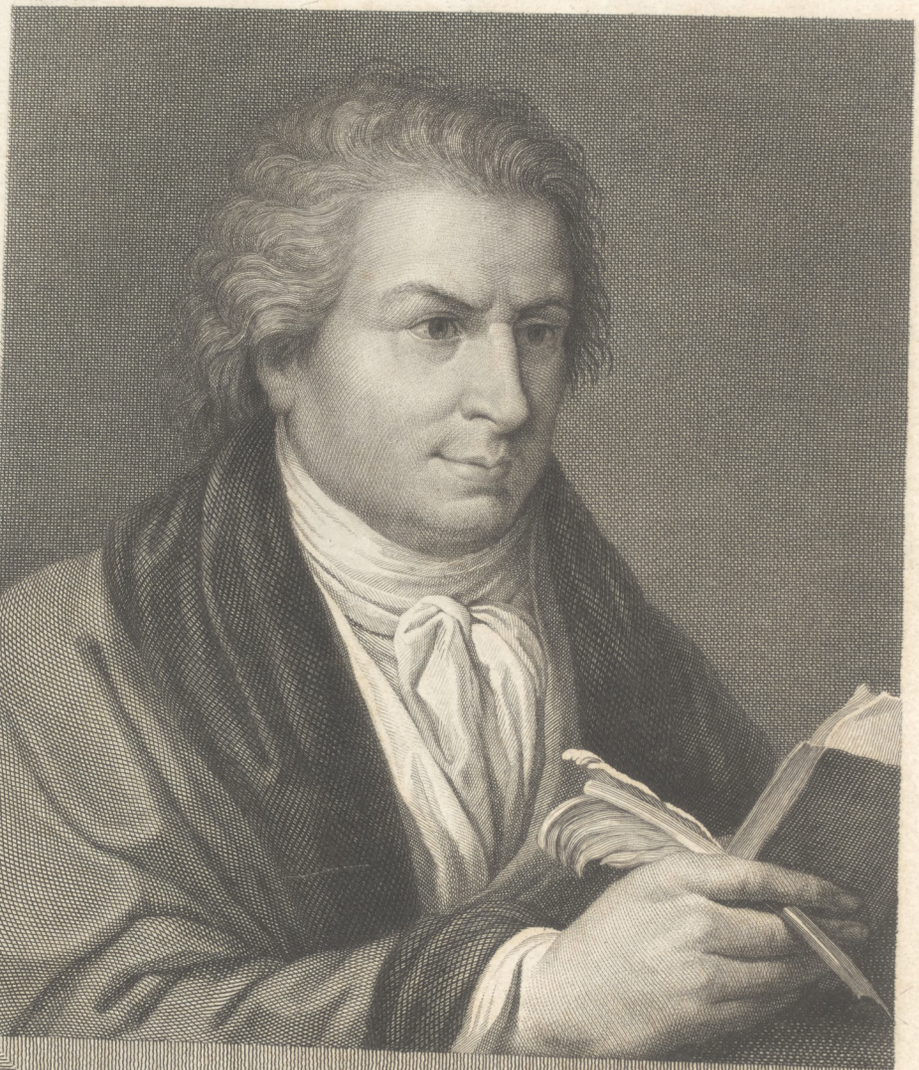
MANUALE

TIPOGRAFICO.

I.

A

ST. BRIDE FOUNDATION
Passmore Edwards Library
REED COLLECTION 1900



Hic ille est Magnus, typica quo nullus in arte
Plures depromsit divitias, veneres.

A. Appiani pinx.

F. Rosaspina sculp.

MANUALE

TIPOGRAFICO

DEL CAVALIERE

GIAMBATTISTA BODONI

VOLUME PRIMO.

PARMA

PRESSO LA VEDOVA

MDCCCXVIII.

A SUA MAESTÀ

LA PRINCIPESSA IMPERIALE

MARIA LUIGIA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

DUCHESSA

DI PARMA, PIACENZA,

GUASTALLA

ECC. ECC.

LA VEDOVA BODONI.

MAESTÀ

In ogni età, in seno
ad ogni Nazione surse
maisempre nobile gara
onde ergere ai Principi,

degni della riconoscenza degli uomini, monumenti atti a trasmettere l'alta ed illustre loro memoria alla posterità.

Le statue, i quadri, i templi de' più celebri artisti, o perirono fra le ruine, o preda furono delle fiamme: non così della Stampa. Quest'arte, la più utile delle scoperte

umane, poichè propaga
rapidamente ogni altra
scoperta; quest'arte, che
dalla Germania ove
nacque, si diffuse in ogni
parte, resse agl'incendj,
alle vicende, ai tempi;
essa ne fe' sola conoscere
le virtù de' Monarchi,
le grandi gesta degli avi,
ed i pensieri de' sublimi
ingegni.

Incoraggiata pertanto dalla grandezza d'animo della MAESTÀ VOSTRA e dalla protezione che Ella accorda alle Scienze ed alle Arti belle, oso intitolarle un libro che formerà forse epoca negli annali del Mondo, e che certo maggiormente l'Europa ammirerà, perchè fregiato di

quell' Augusto Nome,
che lo torrà alle ingiurie
degli anni, e lo farà pas-
sare ai secoli i più remoti.

Quando il dilettissi-
mo mio Sposo intraprese
quest' opera, non consultò
soltanto la propria glo-
ria, ma quella eziandio
di una città che gli fu
seconda patria, ed al-
la quale a tanti titoli

professava egli la sua riconoscenza.

Maggiore adunque è l'obbligo in me di offerirla alla MAESTÀ VOSTRA, siccome cosa nata in quella Parma che in oggi al soavissimo dominio di VOSTRA MAESTÀ lietissima soggiace.

DISCORSO

DELLA

VEDOVA

E

PREFAZIONE

DEL CAVALIERE

BODONI.

LA VEDOVA BODONI

AL LETTORE.

Il Manuale Tipografico, che oggi presento al Pubblico, fa testimonianza amplissima delle grandi cure che il mio diletto Consorte pose all'incremento e perfezione dell'Arte Tipografica. Dalla Prefazione che lo precede, da lui scritta già da più anni, e destinata a porsi in fronte ai Saggi dell'industria, *come egli*

si esprime, e delle fatiche sue, *scorgonsi e lo studio fatto su quell'arte che tanto stavagli a cuore, e le estese cognizioni fin dalla giovinezza acquistatesi onde render ragione a sè stesso di ciò che intendea di operare. Che se per la quantità e bellezza de' caratteri, per la grandiosità e splendidezza delle sue edizioni fu riputato sommo Tipografo, la vasta erudizione, che in non molte pagine egli dispiega, lo prova non men colto Letterato.*

Avendo ormai presso che tutto in pronto per l'edizione del suo copioso Manuale, ei già disponeasi a comin-

ciarne l'impressione; già mettea mano al lavoro; quando un'acuta malattia gli vietò di giugnere al compimento de' suoi desiderj. Nè gli piacque negli estremi momenti dell'amaro distacco caricar me di alcuna incumbenza relativa alla stampa e pubblicazione di un'opera di tanto impegno per la sua fama, e di tanta importanza per l'arte. Troppo a me superiore ei stimò per avventura siffatta impresa; nè lasciarono in vero di spaventarmi da prima le difficoltà somme che presentava il riunir, se non altro, e l'ordinare giusta le regole del singolare suo genio i pezzi ultimi di sì

grande lavoro, i quali andava egli ancor ritoccando ne' primi periodi del male, e cui non gli tolse di mano se non l'estrema debolezza.

E così non fosse avvenuta, me vivente, la perdita di un uomo al mio cuore sì caro, o almeno lunghi anni ancora gli avesse il cielo conceduti, chè mio non sarebbe l'incarico dell' impressione, e l'obbligo di render conto di varie cose che parmi esigano spiegazione: egli le avria nella sua Prefazione accennate, egli preseduto avrebbe alla stampa: e forse il potea; ma lo squisito raffinamento che dar volle ai primi suoi caratteri lo

impegnò a ritoccar più migliaja di punzoni per accrescer loro e grazia e venustà, ed a ribatterne pur anco le matrici: operazione in cui consumò alcuni anni, e lo impedì di soddisfare alla brama che pure avea di vegliarne egli stesso l'esecuzione.

Parecchi altri anni avea già impiegati nell'aumento di nuovi alfabeti, che certo non sono nel primo suo Manuale dato in luce l'anno 1788, mentre in quello ascendono a soli cento, ed in questo ne giugne il numero a cento quarantadue. Il confronto, che può farne chi lo possiede, porgerà prova di tal verità. E non

già perchè non lo appagasse mai la quantità de' suoi tipi, nè per far pompa del lor numero trascendente, dovrà dirsi che accumulava alfabeti sopra alfabeti, ma perchè intendeva egli che una ben compiuta fonderia dovesse esser fornita di una tal gradazione di caratteri, per cui l'occhio potesse appena discernere la differenza che passa tra l'uno e l'altro; e così pure che in ogni corpo o classe se ne trovassero e di penna grossa, e di penna sottile, onde appagare le diverse mire degli Stampatori, ed esser loro utile in ogni qualità di lavori; mentre riescono talora più ac-

conci nella poesia i sottili, atteso la lunghezza de' versi, e più gli altri nella prosa.

Or dopo una tal suppellettile, ben singolare fu la voce che si sparse oltramonti negli anni passati ch' ei mancava di Majuscole e di Corsivi. A questa diede forse luogo il predetto Manuale del 1788, nel quale non si curò Bodoni d'inserirveli per intero, non sapendo immaginare che uomo alcuno di senno potesse non accorgersi che la prima parola d'ogni diversa qualità di carattere è appunto nel corsivo che conviene precisamente al tondo; o fosse per credere ch'egli

offerisse al Pubblico cento Alfabeti senza averne i Corsivi, e senza il necessario corredo di Majuscole. E ciò diceasi in tempo in cui forse nessuna fonderia erane così ampiamente provveduta. La serie delle sue Majuscole e Latine e Greche e Russe, tonde e corsive, stampate in gran foglio l'anno stesso, ove ogni alfabeto, fin anco delle grandi assai, tutto intero vi si vagheggia, ne è una bastevole prova. E quando pure per la pochezza degli esemplari pervenuta non fosse questa serie alle mani di tutti, i soli frontispizj delle sue edizioni, tanto altamente commen-

dati, offrivano già una sufficiente ricchezza di Majuscole, che non permetteva di dubitare pur solamente che Bodoni ne fosse mancante.

Ma invano si tenterebbe tutte reprimer le voci che sogliono elevarsi contro chi per qualche particolare talento primeggia su gli altri. Fin ove meno doveasi, nel seno d'Italia stessa, non mancarono de' malevoli comechè pochissimi, che, quantunque non guidati da interesse veruno, pur si studiavano di persuadere altrui che Bodoni fregiavasi di ricchezze non sue; che non egli, ma altri incideva i punzoni pe' suoi caratteri; e

tentavasi così di farlo credere o inabile o inoperoso. Ma contro la verità mal regge la menzogna. Roma mostrò allora stampati gli esotici caratteri incisi da lui nella Propaganda *fin dal 1762; ed io di una parte di essi conservo la prova in tre diversi frontispizj in 4.° grande, impressi colà in rosso e nero con caratteri Cofti majuscoli e minuscoli, e con epigrafe in Arabo nel mezzo, a piè de' quali volle la Sagra Congregazione che fosse posto =* EXCVDEBAT J. B. BODONVS SALVTIENSIS MDCCLXII.

L' Italia poi, non ignorando che ad una gran parte de' suoi Stampa-

tori fin dalla sua giovinezza egli avea somministrato e fregi e majuscole ornate; l'Italia, che prima ch' ei conoscesse quelli pe' quali menavasi tanto rumore, veduto avea la Poliglotta data in luce al principio del 1774 pel solenne Battesimo del Real Principe Ludovico Primogenito delle LL. AA. RR. Ferdinando ed Amalia già Sovrani di questi Stati; e l'altra più grandiosa per le Nozze del R. Principe di Piemonte, pubblicata l'anno seguente; l'Italia, dissi, dispregiò queste voci fatue e menzognere, e riconobbe, che alla quantità de' tipi che già posse-

dea erano stati necessarj degli ajuti; che la grossezza enorme de' punzoni d' acciajo de' suoi grandi alfabeti majuscoli esigèva delle braccia robuste avvezze all' incudine, e che all'egregio artista sol conveniva marcarne il disegno, regolarne le proporzioni, e correggerne i difetti. E così, non solo diminuita non fu in alcun modo la riputazione di Bodoni, ma lode anzi ei riscosse dalle persone di senno, le quali ammirarono il suo disinteresse nella premura ch'egli ebbe d'istruire in seguito quei che lo ajutavano, e insegnar loro a poco a poco, e con sommo

amore un' arte che non conoscevano, per renderli poi abili punzonisti, e suoi degni allievi.

Ma per lo spontaneo allontanamento di questi, seguíto nel 1795, non cessò già quell'infaticabile genio di accrescer la serie de' suoi caratteri. Parecchi Alfabeti majuscoli di nuovo gusto, aggiunti ai tanti che già possedea; molti altri minuscoli, de' quali ben quattro ne ammirano i conoscitori nella sontuosa sua edizione de' quattro Classici Francesi, provano abbastanza quanto fosse Bodoni, anche senza tali ajuti, abile ed operoso: e più il provano ancora varj

Corsivi Inglesi, fra' quali cinque maestrevolmente fusi coi caratteri quasi trasversali, affinchè il corpo di ciascuna lettera, per quanto sia inclinata, tutta intera la contenga, senza che ne escano dalla superficie quadrilunga, che la riceve, le aste superiori e inferiori; in guisa che posando la sua figura sul piano del detto quadro, nessuna parte di essa resti in aria, e sia soggetta a cedere alla forza dell' impressione, e saltar via nel lavoro.

Non è però mio pensiero di tutti enumerare gli Alfabeti, de' quali dopo l'epoca surriferita aumentò la sua

fonderia: il Manuale presente ne renderà esatto conto, qualora vogliasi confrontare col primo. Converrammi piuttosto osservare, che il sesto e il contorno sono i medesimi ch'egli vivente diede ad alcune pagine fatte imprimere per prova. In queste, a differenza del suo primo Manuale, ove ogni pagina conteneva la descrizione di una qualche città, cominciando col nome di essa, volle replicato il principio della prima Catilinaria = Quousque tandem abutêre *ecc. per mettere sotto l'occhio de' commettenti di caratteri il vantaggio che potrebbero ritrarre domandando*

più l'uno che l'altro della classe istessa; mentre così tosto si scorge quello che più o meno lettere comprende in una riga.

Per mantenere però una certa analogia col primo Manuale, pose in questo a piè di pagina il nome della città descritta in quello; e lo credè necessario, perchè sotto tal nome erano già conosciuti da parecchi Stampatori alcuni de' suoi caratteri, come, Garamone Pavia, Garamone Genova; Silvio Pesaro, Silvio Fermo *ecc., sebbene avesse già stabilito che in ciascuna classe gli Alfabeti fossero numerati, acciocchè*

con egual sicurezza potesse farsi richiesta di caratteri, indicandone solamente il corpo e il numero; per esempio, Testino 1, 2, 3 *ecc.* Testo 1, 2, 3 *ecc.*

Numerati egualmente sono i caratteri Cancellereschi ed Inglesi. A ciascun de' primi è apposta la rispettiva Finanziera, la quale corre sotto lo stesso numero. Le majuscole Latine, che, dalle piccolissime alle assai grandi, offrono cento otto gradazioni, son pure numerate; e così potrà chi ne desidera indicar quelle che crederà più acconce a formare in ogni sesto bei frontispizj, e titoli

eleganti. Coll' ordine istesso potrà procedersi per le Cancelleresche, delle quali contansi diciassette gradazioni; e termina con queste il primo Volume.

I caratteri Greci, de' quali trentaquattro diversi alfabeti con un ampio corredo di majuscole tonde e corsive, e gli altri Esotici mentovati da Bodoni nella sua Prefazione, danno principio al secondo. Ad essi tengon dietro i Tedeschi ed i Russi: dei primi, due sole gradazioni ne incise, poichè avea già preveduto da molto tempo (come disse egli stesso nel suo Avviso al Lettore posto all' Orazione

Dominicale) „ *che sarebbero essi an-*
„ *dati in disuso, e che nelle stampe*
„ *Germaniche, ad imitazion delle In-*
„ *glesi, si sarebbero ben presto adot-*
„ *tate le nostre lettere, con che ver-*
„ *rebbesi anche a facilitare di molto*
„ *lo studio di quella lingua. E già*
„ *di questo cambiamento di lettere*
„ *abbiamo un bel saggio nelle edi-*
„ *zioni degl' Idillj di Gesner, e delle*
„ *Poesie di Goethe, di Wieland, e*
„ *di Klopstock.*„ *Dei secondi, cioè de' Russi, fra tondi e corsivi se ne contano trentadue, con altrettanti di majuscole. Tutti son numerati, onde facilitarne e renderne sicure le*

ordinazioni. Quindi molti fregi, colla combinazione de' quali possono formarsi vaghi contorni ed ornati, di cui se ne presentano alcuni saggi: le note o caratteri Algebraici, Chimici, Astronomici; linee semplici, doppie e triplici, grappe ecc., con quanto finalmente è necessario a render ben compiuta una fonderia di caratteri, sono materia del secondo Volume.

Le majuscole ornate, delle quali fra tonde e corsive esistono sedici alfabeti di grandezze diverse, ed un altro le di cui lettere son formate di più pezzi, si son tralasciate, perchè non

più in uso. Non furono però omessi i Caratteri Musicali, che, oltre le enunciate numerose serie di alfabeti di tante forme e di tante lingue, volle pure incidere, superando le grandi difficoltà che s'incontrano nell'intaglio e nel getto delle due Musiche Gregoriana e Figurata. Di quest'ultima due sorte ne offrì al Pubblico; una in cui si stampano prima le linee, e dipoi le note, la composizione delle quali è fatta a parte, per essere sostituita a quella delle linee che levasi dal torchio, e con grande esattezza vien posta in suo luogo, affinchè colla seconda impressione sul

foglio già rigato tutte le note si trovino o nello spazio, o nella riga che devono precisamente occupare: operazione che richiede accuratezza grandissima per la parte del torchio.

Nell'altra vi è il risparmio della seconda tiratura, poichè le note e le linee s'imprimono in un sol colpo; ma per l'estrema precisione, che esige in tutte le sue parti, assai complicata e difficile ne riesce l'incisione de' punzoni: e questa difficoltà consiste, diceva egli, nell'attenzione che tutte queste parti siano prese talmente bene, che, unite poi insieme, i tratti perpendicolari, orizzontali ed obbli-

qui s'incontrino esattamente, e producano un tutto perfetto. Le prove di tali Musiche mettono fine al Manuale.

A me già non si addice parlar dei progressi che per lui può aver fatti la Stampa. I conoscitori sapran rilevarlo dal confronto delle più stimabili edizioni antiche e moderne con quelle da lui impresse co' suoi caratteri, sì per riguardo alla venustà di questi, sì per rispetto alla magnificenza e grandezza, con cui in ogni sesto si studiò di eseguirle. Nè penso che spinger si vorrà il paragone sino ad alcune che, special-

mente oltramonti, van superbe di squisitissimi rami, ai quali per lo più è dovuto il pregio dell'opera, e che soleva egli chiamare calcografiche anzi che tipografiche edizioni. Ed è perciò che nelle sue non metteva mai intagli, se non quando il bisogno il richiedea strettamente; intendendo che i soli tipi, l'elegante distribuzione di essi, la giusta proporzione delle margini, l'accuratezza dell'esecuzione e la buona carta formar ne dovessero il vero pregio, ed a rilevare bastassero il merito del valente Tipografo: per cui ebbe a dire il chiarissimo Conte Castone della Torre di

Rezzonico nel suo Poemetto posto in fine dell' Epithalamia exoticis linguis reddita a. 1775, *al verso* 86:

» Qui de' Manuzj le corrette forme,
» E de' Giunti il candor non vinto in pria
» Vince Bodon col fusile metallo,
» Impressor degno d'Amatunta e Pafo.

Ben debbo avvertire che il decidere su questo lavoro, siccome più volte si spiegò il dilettissimo mio Consorte, s'appartiene in singolar modo alle principali Accademie di Europa. Ed in vero sembrava a lui che, pel complesso e per la vastità di dottrina intorno ad ogni maniera di ar-

ti, spettasse esclusivamente a questi grandi ed illustri Istituti il pronunziar, senz' appello, a quale de' moderni più famigerati Tipografi accordar si dovesse la corona del primato: pensava egli quindi, nel sottomettere a cotanto tribunale il lavoro più vasto e più difficile della onorata sua lunga carriera, di entrar nell'arringo, e promuoverne rispettoso l'alto giudizio.

Per secondare adunque la sua lodevole brama, radunati e disposti i diversi alfabeti, e tutti gli altri oggetti che formar dovevano l'opera intera, ne feci eseguire il getto e quindi

la stampa. Conosceva ben io la gravezza del carico che mi addossava; ma tutte ho raccolte le mie forze; l'amore per lui e per la sua gloria le ha sostenute; e mi sono accinta coraggiosa all'impresa, onde l'Italia e l'Europa non vengano defraudate di un monumento sì distinto della Tipografia; ed avrò tentato così di appagare, per quanto era in me, l'universale aspettazione.

GIAMBATTISTA BODONI

A CHI LEGGE.

Eccovi i saggi dell'industria e delle fatiche mie di molti anni consecrati con veramente geniale impegno ad un'arte, che è compimento della più bella, ingegnosa, e giovevole invenzione degli uomini, voglio dire dello scrivere, di cui è la stampa la miglior maniera, ogni qual volta sia pregio dell'opera far a molti copia delle stesse parole, e maggiormente quando importi aver certezza che

non vi sia divario; ma soprattutto qualor si tratti di libro degno di venir tramandato più chiaro e facile alla lettura della posterità. Chi consideri e l'utilità dell'intento, e la serie tutta de' mezzi, con cui dal primo trovamento delle lettere siamo pervenuti all'odierna facilità d'imprimere su mille e mille ben vergati fogli le non più fuggevoli voci, ma salde, e più distintamente scolpite che non si fa co' labbri articolandole, non può per sì egregio artifizio non ammirar le forze della mente umana. Ma soverchio sarebbe che io prendessi a divisar i pregi d'un'invenzione già diligentemente spiegata da molti, e lodata eloquentemente a immortal gloria del felice secolo,

il qual non solo trovolla, ma la spinse tant'oltre, che picciol luogo lasciò ai seguenti di parteciparvi. Nè maggiormente credo convenirmi parlar a lungo dello studio da me posto a recar sì pregevol arte a perfezione ogni dì maggiore. Quanto e quale ei sia stato, se nol mostra l'opera, indarno l'attesterebbe la prefazione. Meglio però fia che questa io pur volga allo stesso fine, impiegandola a dir alcuna cosa de' modi, e risguardi, per cui l'arte tuttavia si affina. Poichè non potendo io parlarne con poco amore, se parte di questo dalle mie parole passerà nell'animo di chi legge, più sollecito rendendolo e miglior estimatore del merito tipografico d'ogni libro, verrà il numero a

crescere degli amatori delle edizioni veramente prestanti, e però anche il coraggio e la gara degli stampatori, non tutti più d'oro cupidi che di lode.

Ma per tener qualche ordine ragionando, osservo che si può la Tipografia promuovere con far meglio, e con far più; le quali due cose benchè giovi operando congiungere, meglio mi sembrano discorrendo potersi dichiarare separatamente.

Comincierò pertanto da ciò, che si richiede a far meglio. Nè però mio pensiero è di trattar de' mezzi meccanici, e insegnar l'arte a chi vogliala esercitare. Solo mi studierò di schiarir l'idea di quel meglio, che nell'opera finita si scorge, e nella bel-

lezza de' bene impressi libri la maestria dimostra degli artefici, che vi ebber parte.

L'idea del Bello non dee certamente confondersi con quelle del Buono e dell'Utile; ma elle sono però come tre diversi aspetti d'una cosa sola veduta da tre diversi lati. La stampa di un buon libro tanto più giova, quanto essa da più gente, e più volte, e più volentieri, e più speditamente il fa leggere: poichè col moltiplicarsene le letture si moltiplica insieme il piacere e il vantaggio, che debbono esse recare agli animi, essendo il libro supposto buono: e quella stessa convenienza colle disposizioni degli occhi nostri, per cui una stampa più ch'altra si fa

leggere, ne costituisce la bellezza in quanto con certa proporzione di parti, avvenenza, e nitore diletta gli sguardi non alla prima solo, ma pur anco alla lunga; giacchè dovendosi pur molte volte aver gran tempo dinanzi agli occhi uno stesso libro, se questo così riuscisse via via men grato alla vista, che più presto, che alcun altro, le divenisse penoso, ne sarebbe anche perciò giudicata la stampa men bella. Che se per la grande ineguaglianza delle forze visive non tutti gli occhi debbono d'una medesima stampa rimanere egualmente paghi, od offesi, ella è questa appunto una delle ragioni, per cui, ben lungi dal doversi tutti i libri stampar ad un modo, convien

distinguere nelle edizioni tre diverse maniere o generi di bellezza, lo splendido nelle grandi più confacevoli ai Presbiti, il leggiadro nelle piccole più in grado a' Miopi, e nelle mezzane, che più generalmente a tutti piacciono, quello che chiamerem bello semplicemente.

I Presbiti, cui fa d'uopo allontanar gli occhi dall'oggetto per vederlo distinto, tutta ad un tratto si godono la bellezza d'un gran foglio maestrevolmente impresso, che non può se non parte a parte venir contemplato da' Miopi costretti di tenervi l'occhio presso che sopra, se ne vogliono scorgere non confusi i caratteri; mentre al contrario non possono quelli durar a leggere una mi-

nuta scrittura, che questi, anzi che stancare, diletta, purchè nitida, e ben formata. Nella qual cosa hanno i Miopi studiosi non picciolo compensamento della minor loro attitudine a fruir cogli sguardi quanto v'ha di più maraviglioso, o più vago in edifizj, in paesi, e in animati oggetti; poichè per loro principalmente son fatte le non meno belle che picciole stampe de' Rovigli, de' Giansoni, degli Elzeviri, e di quanti con essi gareggiarono a rimpiccolire in eleganti volumetti i più solenni scrittori d'ogni lingua; onde una scelta, manesca biblioteca portatile si può comporre, assai compita in parecchi generi, e tuttavia di peso di non molte libbre. Ed a tanto co-

modo, singolarmente per chi abbia spesso a cangiar soggiorno, s'aggiunge il vantaggio del minor costo; ond'è che nelle edizioni, che leggiadre ho denominate, si può pure aver in vista il risparmio, a cui non convien che pur pensi chi voglia di carattere grande libri, che possano dirsi belli allato a un Terenzio, a un Virgilio, a un Orazio, a un Giovenale e Persio del Louvre. *

Ma se questo genere sontuoso non può aspirare alle accennate utilissime prerogative del leggiadro, convien ch'egli abbia le proprie, non

* Parlo delle edizioni in foglio *Typis Regiis, Virgilii* a.1641; *Terentii, Horatii* a.1642; *Juvenalis* a.1644.

men pregevoli da contrapporvi. Or queste sono di assicurar quanto più puossi lunga vita ad un libro, e più alto concetto di esso inspirare, e di chi possiedelo. I maneschi volumi, e di picciol prezzo, facilmente si logorano, si trascurano, si smarriscono; mentre i grossi e magnifici, più custoditi, men mossi, colla maggior forza della carta loro più lungamente sostenendo la sorda lima degli anni, si conserveran molti secoli. Nè l'altra prerogativa delle splendide edizioni è meno certa. Imperciocchè all'aspetto d'un libro impresso con ogni cura, ogni sfoggio, nella più grandiosa forma, e dispendiosa, chi altronde nol conosca, non ha egli a riputare che l'opera vaglia il pre-

gio, poichè trovollo? E percorrendo gli scaffali d'una libreria con buona scelta fornita copiosamente di sontuose edizioni, chi non inferiranne che ne sia il signore non dovizioso soltanto, ma elegante amatore de' libri, e del sapere che vi si attinge? A dimostrare che sommamente piacesse Omero ad Alessandro stimò Plinio dover solo ricordare che trovata nel bottino la cassetta de' profumi di Dario, d'oro, di perle, di gemme ricchissima, non volle Alessandro destinarla ad altr'uso che a racchiuder i libri d'Omero. E potea pur dire che avuti questi emendati da Aristotele, gli recava per tutto seco, riponevali sotto al guanciale, chiamavali la vettovaglia del mili-

tar valore, e leggendoli con Calistene e Anassarco, vi aveva anco apposte alcune noterelle sue. Ma gli parve assai chiaro dover esso perciò aver a serbarli consecrato il più prezioso scrignetto, ch'ei potesse, perch'ei stimavali la più bell'opera di umano ingegno. *

Sono le più splendide edizioni, egli è vero, più di lusso che d'uso, ed è vero eziandio che alle ricchezze naturalmente va il lusso appresso. Ma non possono però elle mai esser tante, che questo insaziabile, non so s'io dir debba nume, o demonio, non le sappia esaurire senza esten-

* Vedi Plinio Hist. Nat. VII 30; Plutarco Vita d'Alessandro, Strabone lib. XIII.

dersi infino ai libri. Mille foggie ognor nuove egli vuole di vestimenti, e drappi, e ricami, e nastri, e merletti, giojelli, argenti, porcellane, quadri, statue, arazzi, tappeti, palagi, ville, giardini, cocchi, cavalli, staffieri, banchetti, festini; e chi potrebbe tutte annoverare le cose, ove quasi a forza è costretto di profonder danari chi voglia far pompa di sua opulenza? Che però se una biblioteca, un museo d'antica, o di natural istoria possono pur doversi a mero fasto e vanità di ricco signore, è ciò sol quando quel molto, che costino, a proporzione delle facoltà tuttavia sia poco. Ma quando il lusso più che in altro scorgesi nella libreria, è certo indizio di vero amor

delle lettere; a dimostrar il quale se possono i doviziosi cercare sfoggiati volumi superbamente impressi, sarà ufficio dell'arte tipografica il somministrarne. Converralle adunque perciò trovar il bello nel grande, come abbiam veduto che per lo comodo ella dee trovarlo nel piccolo.

Ma il bello in che direm noi che consista? Forse più che in altro in due cose; nella convenienza, che la mente appaga, soddisfatta quando riflettendo ella scorge le parti tutte d'un'opera cospirare a uno stesso intento, e nella proporzione, che contenta gli sguardi, o più veramente la fantasia, la qual serba in sè certe immagini e figure, alle quali ciò che più conformasi più le piace. E la

convenienza, che è nel consenso delle parti non tolte a caso, ma scelte d'accordo a certo fine, siccome colla ragione si giudica, così puossi chiaramente spiegare; sicchè tosto vedesi ch'ella vuole nelle edizioni splendide grandiosa ogni cosa, e nelle leggiadre tutto conducente al maggior comodo con risparmio senza meschinità. Ma della proporzione quanto è chiaro ch'ella rende le cose simili a certi modelli, che ci stanno in capo, e ci servono di regoli, come una volta agli scultori la famosa statua di Policleto, tanto è malagevole nella gran varietà di tali regoli ne' diversi cervelli definire quale debba essere la verace norma in ciascun genere. Solo parmi assai sicuro l'at-

tenersi a certo mezzo fra le proporzioni, che si osservano più usitate, purchè ciò facciasi con discernimento. Poichè, per esempio, a giudicar della bellezza di un volume secondo ch'egli è alto, largo, e grosso, conviene aver risguardo alla forma, se in foglio, in quarto, in ottavo, in dodici o in altra minore, badando che nelle più picciole v'è più arbitrio senza sconvenevolezza; e per la grandezza delle margini grand'errore sarebbe pigliar una media fra quelle d'ogni sorta d'edizioni, che le più sono opera di sordida economia; nè basta il non tor norma che dalle sole belle, se non si distingue il genere, sconvenendo alle leggiadre, come inutile, quello sfoggio di margini,

che alle splendide è richiesto, come grandioso. Imperciocchè quantunque l'ampiezza de' margini delle antiche stampe lasciata fosse ad uso di annotarvi che che si volesse, tuttavia considerando quanto pochi sieno coloro, le cui note *scritte così come la penna getta* possano più accrescere che scemar pregio a un bel libro, meglio sembra che senza nulla schiccherare sulle stampate pagine, chi voglia scrivervi annotazioni, facciavi tra foglio e foglio frappor carta bianca dal legatore. È certo almeno che chi più si studia di dare al pubblico capi d'opera di Tipografia, men vorrebbe che alla pristina utilità venisse la bellezza sacrificata, che nel contrasto si scorge del

non interrotto candor delle margini col vergato del testo, ch'esse inquadrano.

Ma qui mi si para davanti una difficoltà delle più dubbiose dell'arte. Poichè potendo questa il quadro delle stampate parole racchiudere in bella cornice, nè d'un solo, ma d'infiniti modi, e mille altri ornati aggiungere qua e là di fregi, graffe, fioroni, cartocci, storiate iniziali, ed incisi rami, pare che se nel leggiadro genere tutti questi ornamenti si vogliono, quando inutili, tralasciare, non debbansi nello splendido. E pure non solo noi veggiamo le più pregiate edizioni di questo genere andarne senza, ma espressamente lodato Baskerville per averneli affatto

sbanditi. A sciorre la difficoltà, dalla questione degli ornati, che fatti in rilievo come le lettere, com'esse, e con esse da' nostri torchi s'imprimono, convien separar quella dei rami, che sia per l'incisione, sia per la tiratura ad altr'arte appartengono. Questi certamente allora solo possono sconvenire, quando o non sieno belli abbastanza, o a niun ragionevol proposito collocati, ove non rappresentin cosa, che ivi più che altrove stia bene. Ma questi quando a un libro, quanto più si può, magnificamente e squisitamente stampato si aggiungano lavorati similmente colla maggior possibile maestria di disegno e di bulino, troppa gran parte verranno ad appropriarsi del pre-

gio dell'edizione. Onde a gloria della Tipografia d'uopo è senza essi mostrare quanto ella possa e vaglia. E senza essi pur anco meglio ottiensi l'intento, che abbiam veduto esser proprio del lusso ne' libri, cioè di significare amor delle lettere, e stima degli autori; amore che ben può andar congiunto con quel dell'arti, per cui si hanno cari i bene intagliati rami, ma che certo più spicca ove adopera ei solo. Aggiungasi che dalle buone lettere, e dalla Filosofia viene il gusto degli studiosi alla lunga così rivolto al semplice, e al sodo, che loro sovra ogni altra quella bellezza piace, la quale niun ornamento abbia tolto quasi in prestanza, e non tutto suo.

Or questa loro severità di gusto molto più il frivolo riprovando e il soverchio, di leggieri condanna come trastulli dell'arte quelle cornici e que' fregi, in cui abbiamo accennato potersi con tanta varietà ostentare la maestria tipografica. Non sarà dunque saggio partito il farne pompa, salvo forse in que' libri, che meno da' letterati si apprezzano, o che, comunque, si stampano principalmente in grazia di persone d'un' eleganza men disdegnosa.

Ma quanto più un libro è classico, tanto più sta bene che la bellezza de' caratteri vi si mostri sola: la quale in somma è poi quella, in cui la gloria dell'arte sovranamente spicca, e consiste. Ed a ragione; poi-

chè le sole lettere son per sè stesse da lei richieste, ogni altra cosa per esse. Che però di esse mi convien ragionare alquanto più divisatamente, accennando i quattro diversi capi, da'quali sembrami derivare ogni bellezza loro.

Ed è il primo la regolarità. Chi faccia l'analisi dell'Alfabeto d'una qualunque lingua, non solo scorgeravvi de' tratti non dissimili in molte diverse lettere, ma troverà potersi tutte comporre con picciol numero di parti identiche variamente combinate e disposte. Che però riducendovi a medesimità tutto ciò che a distinzione non serve, e le differenze, che questa richiede, segnando quanto più si può spiccate, viensi a dare

alla forma di tutte le lettere certa legge e regola, che conformità produce senza ambiguità, varietà senza dissonanza, e senza confusione uguaglianza e simmetria. È natural vantaggio della stampa il far ciascuna lettera sempre la stessa, avendone le migliaja fuse in matrici percosse da un medesimo punzone. Ma dalla maestria del punzonista dipende che le misure e le parti, che possono esser comuni a più lettere, sieno precisamente ed esattamente le medesime in esse tutte; e questa esatta regolarità cotanto riesce grata allo sguardo, che presso che sola basta a far parer bella qualunque scrittura.

Tuttavia un secondo e non minor pregio debbesi procacciare dalla

nettezza e forbitura, la quale dalla perfezione de' punzoni avendo principio, nella pulizia consiste delle ben gettate lettere, liscie quali specchi sulle facce risolutamente terminate da spigoli, per così spiegarmi, taglienti; ma per passare sugl'impressi fogli richiede inoltre sottil diligenza di tiratura. Posta però questa uguale, come uno stesso carattere più lindo spicca nuovo che logoro, così più o men nitidi possono riuscire i caratteri egualmente nuovi d'una o d'altra fonderia. Ed eccellenza è questa, che al paragone bastan gli occhi per giudicarne.

Ma non così la terza, che nel buon gusto è riposta, il quale sceglie le forme più vaghe, e più a genio della

nazione e del secolo. Imperciocchè come in ogni altra cosa, così pur anco nella scrittura la moda regna e dà leggi, talor con ragione, e talor senza. Ove però buona ragion non appaja, e la moda non tiranna lasci arbitrio, il buon gusto si attiene a una semplicità non rozza, quale si mostrerebbe delineando con tratti per tutto egualmente grossi le lettere, ma ben avvisata e gentile, quale scorgesi nel bel contrasto per dir così di chiari e scuri, che vien naturale a ogni scritto di ben tagliata penna e ben tenuta in mano. E tutto ciò fia chiaro a chi badi che non per l' intrinseca metafisica preminenza del semplice sul composto si vuol quello preferir nelle stampe, ma per-

chè queste, siccome trovate a tener luogo di testi a penna, tanto più sono perfette, quanto più somiglianti a bellissimi manoscritti, ne' quali la gravità dell'uomo studioso disdegna ogni soverchia fatica o trastullo, e per fin la sola apparenza di stento è sgraziata.

Or è la grazia il quarto ed ultimo pregio richiesto alla bellezza de' caratteri. Ognun sa che mal si può dire in che consista quella venustà, quell'avvenenza, quel garbo, che chiamasi grazia. Ma poichè certo ella vuol sembrar naturale ed ingenita, tanto ha da esser lontana dall' affettazione e dallo sforzo, che non andrem traviati cercandola in quanto di più peregrino e perfetto paja

dono puro di Dio e felicità di natura, benchè spesso provenga da lunga esercitazione e abitudine, che le più difficili cose agevola a segno che in fine senza più pur pensarvi riescono ottimamente fatte. Che però la grazia della scrittura forse più che in altro sta in certa disinvoltura di tratti franchi, risoluti, spediti, e nondimeno così nelle forme esatti, così degradati ne' pieni, *che non trova l'invidia ove gli emende*. Ma forse più sicuro è ristringerci a dire che han grazia le lettere, quando sembrano scritte non già con isvogliatezza o con fretta, ma piuttosto, che con impegno e pena, con felicità ed amore.

Tanto più bello sarà dunque un carattere, quanto avrà più regolari-

tà, nettezza, buon gusto, e grazia. Ma perchè faccia di sè bella mostra, e campeggi bene sulle pagine, d'uopo è inoltre che siavi diligentemente schierato in rette uguagliatissime linee, non folte, nè in proporzione dell'altezza loro troppo rare, lasciando in ciascuna linea, come fra squadra e squadra, fra parola e parola distanze uguali, ove non si frammetta alcuno de' varj segni, che alle lettere van soggiunti. Nè sprezzevole avvertenza è, quando si appongon note in piè di pagina, distribuirle ugualmente sulle due facciate, che si hanno a trovar di rimpetto, acciocchè, aperto ovunque il libro, le opposte pagine per tutto mostrino perfetta simmetria. Nè solo si vuol

badare che niuna lettera s'incontri rotta, o mancante, o d'inchiostro piena, o sozza di sbavature, ma che la tiratura sempre uguale non ponga mai di rincontro due facciate, che non pajano d'una medesima stampa.

Quello però che vie più importa si è la bontà della carta, a cui puossi, quando il costo non ne sgomenti, sostituire la splendidezza di sottil e bella pergamena, più pregevole ancora negl'impressi libri che ne' manoscritti, perchè in quelli più raramente adoperata, benchè sotto a' torchi introdotta fino dai primi tempi della stampa. Di minore spesa è la moderna invenzione di contraffar la pergamena con carta, che non solo

al lustro e al tatto lisciata le rassomigli, ma pur anco, dirò così, al tessuto, per cui discernesi dall'altra, che, particolarmente frapposta al lume, si scuopre tutta vergata delle tracce de' fili della tela d'ottone, su cui a scolar l'acqua ne fu distesa la pasta. Che se cotal fattizia cartapecora non può per la forza paragonarsi alla vera, le si può per l'occhio preferire in quanto ha le due facce ugualmente belle.

Ma qualunque sia la carta, su l'uso di lisciarla dopo l'impressione non tutti pensano a un modo, apponendogli alcuni che ne noccia il lustro alla vista. Ai quali io volentieri darei ragione se si restringessero a biasimar il troppo, ed avvertire che

si vuole spianando sotto al cilindro i fogli stampati dar loro l'aspetto di liscia cartapecora, non di raso luccicante. Grand'arte richiedesi a ben valersi del cilindro, che non solo può brunir troppo, ma sformar le lettere, e distender sui fogli una tinta sucida; ond'altri pensò dover piuttosto appianarli soltanto sotto a uno strettojo. Ma qui parlar sol debbo della bellezza delle stampe, non de' meccanismi, con cui procacciasi. A coloro pertanto mi rimetto, che hanno copie cilindrate di libri uscite da' nostri torchi, e particolarmente alcuna dell'Aminta in carta a tessuto di pergamena, o come i Francesi chiamanla, *papier velin*, pregandoli che guardino, e leggano, e riguardi-

no, e badino se risentonsi le pupille offese da bagliori.

E spero che niente più saran per lagnarsi ch'elle soffrano per la nerezza dell'inchiostro, che da taluno pur si biasima, quantunque nessun possa negare che quanto più nero è lo scritto, tanto più risalta sul contrapposto candor della carta. Ma vogliono che si abbia rispetto alle viste più delicate, le quali mal soffrendo di affissarsi su colori gagliardi, più morbidamente si riposano sopra un testo, ove il bianco e il nero traendo alquanto amendue sul bigio, più dolci riescono e men diversi. A me però sembra che non solendo ai luoghi, ove per lo più si legge, mancar modo di scemar il lume sul libro, onde

non possa, se non quanto debolmente si voglia, colorirne la carta e i caratteri, non fa perciò di mestieri che ne sieno i colori per sè stessi dilavati: ma ben essi al contrario han bisogno di forza per non rimaner troppo spenti nelle più fosche giornate. Oltre che quanto più spiccate risaltan le lettere di schietto nero, tanto men d'uopo è fermarvi ed aguzzarvi sopra lo sguardo; e pur troppo sempre cogli anni la carta si oscura, e va l'inchiostro svanendo; nè dee la gloria d'una bella stampa restringersi a piacer finch'è nuova. Errore questo sarebbe quale a' tempi degli avi nostri fu quello di molti pittori, le cui tele già sono oscurate a segno d'indovinarvisi a stento piuttosto che

scorgersi quanto v'è nell'ombre, non dipinto, sepolto: mentre pure tanti bei quadri più vecchi di presso a due secoli sembran per vivezza di colorito freschi tuttora, o di pochi lustri; cotanto nocque ai meno antichi il badar solo all'effetto della pittura in quel punto che se ne ritira per più non toccarla il pennello.

Con più saggio consiglio adunque comincerem noi per voler piacere a chi pensa come già il Filosofo delle giocose grazie Luciano*, il quale anche dinanzi Apelle ed Eufranore credeva il primato de' pittori

* Vedine il Dialogo intitolato 'Εικόνες, in fine dell'ottava pag. del 2. Tomo. *Salmurii* a. 1619.

dovuto ad Omero per quella purpurea striscia di sangue nereggiante sopra un fianco d'avorio sì spiccatamente da lui coloritaci alla fantasia, dove pure non d'una donzella ferita egli canta, ma del non più giovane Menelao. E lasciam fare al tempo, che smorzerà poi egli le nostre tinte quanto e più ancora che non fa d'uopo perchè niun le trovi troppo accese. A niun'arte più che alla tipografica si conviene tener intento il pensiero ai secoli avvenire; poichè non meno ai posteri, che agli ora vivi, fien d'uso le presenti sue opere; nè v'ha forse genere di persone, in cui più che ne' Tipografi la brama delle lodi dopo morte possa riuscir utile al Pubblico. Dessa è che sospingeli,

e con discapito talora, non che con minor lucro, a dar edizioni non solo belle, ma corrette, e d'ottimi libri, e fornite d'ogni corredo, che le può rendere più giovevoli. Ma di queste ultime lodi, che allo stampatore non ispettano se non in quanto egli stesso è pur sovente editore, non è qui luogo di ragionare. Di quelle che proprie sono dell'Arte, benchè molto ancora mi rimarrebbe a dire, parmi aver detto abbastanza per porre ognuno sulla via di riflettere per sè medesimo, e cominciando dalle stampe di Schweinheim e di Jenson, e discendendo ai Manucci, agli Stefani, a Vascosano, ai Gioliti, a Plantino, Blaeu, Vitré, agli Elzeviri, Hackej, Tonson, Baskerville, Fou-

lis, Ibarra, Didot * infino ai nostri torchi, comparativamente giudicare del bene e del meglio già fatto, e che può farsi tuttavia.

Tempo adunque omai parmi di passare ai progressi dell'Arte in far più.

Ma per tenere anco in questa parte qualche ordine, ci gioverà cominciare dal distribuire in classi l'infinita varietà di quanto può venire sotto ai nostri torchi. Al qual fine separando primieramente i segni, che hanno valore per mera convenzione,

---

* Per brevità, non per poca stima non ho qui mentovati i Giunti, il Torrentino, i Grifj e tanti altri, che sarebbe stata troppo lunga tiritera a volerli tutti annoverare.

dalle figure nulla significanti se non forse per intrinseca somiglianza, e fra i segni sceverando i primi quei di pronunzia, come i precipui dell' arte nostra, ne avremo divisa ogni ricchezza in tre generi. Il primo colle lettere abbraccerà gli accenti, e la punteggiatura; al secondo spetteranno i numeri con ogni maniera di note o caratteri Algebraici, Astronomici, Chimici, Musicali, o di qualunque altra dottrina o invenzione. Rimarrà coi fregi e fioroni al terzo genere tutto ciò, che non è propriamente segno.

Così disegnato l'ordine, incominciamo dal gettare uno sguardo sulla moltiplicità delle specie, che appartengono al primo genere, cioè sull'in-

finita varietà di scritture, che stampar si possono, così d'una stessa lingua, come di diverse.

Le differenze de' caratteri d'una stessa lingua possono ridursi a tre capi, forma, grandezza, e proporzione. E quanto alla forma gl'inventori, come era naturale, cominciarono per contentarsi di una sola, quella scrittura imitando, che più ne' libri era usata a' tempi e nel paese loro. Venne così la prima sotto ai torchi Tedeschi certa forma di lettere, ora andata in disuso, la qual chiamerem Semigotica. Ma tosto dai primieri, che recarono l'Arte in Roma, essendosi le stampe conformate al carattere de' buoni codici quivi allora più in voga, questo a diffe-

renza del testè mentovato Semigotico fu chiamato Romano, e tondo a differenza del quadro, che vi si aggiunse per le majuscole, veramente Romane antiche, mentre erano le tonde minuscole dei bassi tempi. Siccome però già l'uso di queste era presso che ristretto ai libri, vedendo il vecchio Aldo che la scrittura più corrente a' suoi dì già non poco se ne scostava, stimò ben fatto di ravvicinare a questa le stampe, onde in uno stesso volume due caratteri adoperando, così ne fosse il minuscolo veramente moderno, come antico il majuscolo. Fatti pertanto convenevolmente a tal intento incidere da Francesco da Bologna i punzoni, ei cominciò da Virgilio nel 1501 a dare

una serie di classici Latini e Toscani in quel carattere, che dal suo nome detto primieramente Aldino, ora da' Francesi chiamasi Italico, e da noi Corsivo. Ma questo non come il tondo sorgendo sulla riga dritto, ma sibbene piegato alquanto verso la destra di chi legge, parve poscia bene adattarvi majuscole egualmente inclinanti allo stesso lato.

Poscia in due secoli essendosi non poco alterati in Italia i caratteri di mano e penna, piacque ad alcuno a' dì nostri introdurne anche nelle stampe un nuovo, che chiamiamo Cancelleresco, con majuscole adattate, colle quali veniamo ora ad avere sei distinte forme di lettere in uso per la sola favella nostra.

Ora queste sei forme si hanno a moltiplicare per la quantità delle grandezze diverse, che di ciascuna forma si vogliono; ed in ciascuna grandezza fassi luogo a quel terzo genere di varietà, che ho riposto nella proporzione: nella quale però non tutte le differenze considero, che di numero infinite possono fare più o men bella scrittura, non altrettante spezie di caratteri essenzialmente diversi nella Tipografia. Parlo qui solo delle due proporzioni della spalla delle lettere, all'occhio, e alla larghezza loro.

Siano due paralelle condotte, l'una sopra, l'altra sotto, per li punti estremi delle lettere, che escono colle code sul bianco, altre in su, come

b, d, altre in giù, come *p, q.* La distanza fra queste paralelle è la grandezza di quella, che spalla si chiama di un carattere. Meninsi due altre paralelle rasenti sotto e sopra quelle lettere, che stanno intere dentro la riga, come *a, c, e;* la distanza di queste è la grandezza dell'occhio. Ora divisa la grandezza della spalla in sette parti uguali, se ne possono all' occhio dar tre, due lasciandone sopra, e due sotto per li bianchi, su cui si hanno a stender le code di quelle lettere, che ne van fornite. Ma si può l'occhio fare alquanto più grande, acciocchè il numero delle righe in ogni dato spazio rimanendo lo stesso, riesca la lettura più agevole a chi ha bisogno di stampe grosse: come

al contrario si può far l'occhio in proporzione più piccolo, affinchè le righe da più larghi bianchi disgiunte, più svelte campeggino; benchè a tale intento non sia questo mezzo nè l'unico, nè il migliore.

Che però più necessaria si è la variata proporzione della larghezza, la quale potendo crescere finchè l'*o* si appressi alla figura circolare, a misura che più si va rotondando più distinta riesce la scrittura, e più capace d'uno spiccante contrasto di sottili tratti e di grossi, come di chiaro e oscuro. Ma per altra parte con meno lettere vien così la riga a compirsi, e però a crescere la mole del libro; cosa, che sebbene anco altronde non sia sempre senza sconcio, pur

potrebbesi per avventura comportare se mai non s'avessero a stampar versi, che vogliono ciascuno per sè far la sua comparsa interi in una sola riga. Onde per non dovervi adoperar carattere molto minore di quello, che altrimenti alla grandezza delle pagine si converrebbe, non v'è talora miglior compenso che di ristringer le lettere senza accorciarle; poichè meno rotonde elle possono pure aver garbo. La proporzione della larghezza alla spalla non ricevendo legge che dal piacer degli sguardi, convien solo badare di non offenderli con troppo bislunghi caratteri, quali ne veggiamo in alcun libro d'oltremonti, anche delle più eleganti stamperie, per esempio negl'Inni di San-

tolio *Amstelodami ex officina Westeniana* M. DCC. LX. in 12.

Ma qui ci basta di aver la ragione accennata di questa maniera di varietà. Che se per tutto ciò, ch'io son venuto finora divisando, alcun pregio si è scorto di tanta moltiplicità di caratteri, con più piacere se ne osserveranno qui cento quarantadue rotondi, coi corsivi e majuscole corrispondenti; diciassette Cancellereschi, di cui tredici con le rispettive Finanziere; e sette Inglesi compresivi due rotondi: ed oltre parecchi Russi, Tedeschi, Greci, Ebraici, ed altri Esotici, de' quali sarà parlato in appresso, potrassi ancora osservare una quantità di ben formate majuscole Latine, Russe, e Greche

ad uso di frontispizj e titoli grandiosi. Or tutti questi caratteri ho fatti gettare io in matrici percosse con punzoni perfezionati tutti con molto amore di mano mia.

Nè più direi su questa moltiplicità, se non che a farne concetto esatto parmi necessaria la notizia del numero delle forme, che al getto si richiedono di un solo carattere con tutto il convenevol corredo di lettere doppie, legate, accentate, majuscole, majuscolette, majuscole da due righe, numeri, apostrofi, segni di punteggiatura ec. ec. Imperciocchè pochi per sè penserebbono che la somma delle matrici per un solo tondo ascende a 196, e che ne bisognano altre 184 per lo corsivo della

stessa grandezza ed occhio, qual si conviene per potersi al tondo frammettere, ove sia d'uopo. Sicchè alla fabbrica di un compito assortimento di tipi per un solo contesto fan di mestiero 380 matrici. Facciasi quindi ragione dell'ampiezza dell'Arte, benchè tuttavia ristretta all'uso del solo idioma nostro, e di quelli, che hanno con esso le lettere presso che tutte comuni, il Francese, lo Spagnuolo, il Portoghese, l'Inglese, ed il Latino.

Ma tempo è di alzar il capo a stender più lungi gli sguardi. Era la Tipografia per così dire ancora in culla, quando cominciò a riconoscere che le bisognava poter eziandio presentar agli occhi eruditi la scrit-

tura Greca. Sono celebri nella storia dell'invenzion della Stampa Giovanni Fust, e il suo famiglio e garzone Pietro Sceffero; e celebre si è l'edizion loro degli Uffizj di Cicerone coi Paradossi, notata in fine con queste parole: *Praesens Marci Tullii clarissimi opus Johannes Fust Moguntinus civis non atramento plumali canna neque aerea, sed arte quadam perpulcra Petri manu pueri mei feliciter effeci anno 1465.* Ora in essa in testa di ciascun Paradosso veggiamo la proposizion Greca in Greche lettere, benchè rozzamente formate, e scorrettissimamente composte. Con molto maggior perizia in Roma nel 1468 furono stampati i passi Greci nel Lattanzio di Swein-

heim e Pannartz. Ma essendo slegati affatto i Greci caratteri di questi primi apportatori delle stampe in Italia, non si può dire che avessero eglino spianate e vinte le difficoltà proprie e particolari della Greca tipografia. Ond'è che il Candiotto Demetrio Duca, da cui diretto Maestro Dionisio Paravisino diè in Milano i primi libri impressi in Greco, la Gramatica di Costantino Lascaris e Dion Crisostomo, nel 1476, potè nella prefazione sua Latina alla suddetta Greca Gramatica scrivere: *cum multum mente, plurimum vero experientia laboravimus, vix tandem inveni, quonam modo libri quoque Graeci imprimerentur; tum literarum compositione, quae varia et multiplex penes*

literas Graecas existit, tum maxime locis accentuum servatis, quod profecto arduum erat, nec parva indigebat consideratione. Nè però egli, nè con lui i due fratelli Nerli, ajutati anche da Demetrio Calcondila nell'Omero loro del 1488 in Firenze, nè ivi poscia i Giunti, nè in Venezia il grande Aldo, nè il Calliergo in Roma, nè quanti altri in que' primi tempi studiarono di far dai tipi esprimere la speditezza della moderna scrittura Greca coi frequenti suoi nessi, riuscirono a darle grazia e leggiadria. Onde questo fra i molti vanti dell'egregio punzonista Parigino Claudio Garamondo si è forse il sommo, che egli il primo le diè garbo e venustà, quale e quanta si ammira

nelle edizioni degli Stefani, de' Turnebi, de' Morelli.

Ma in altra guisa assai prima avea pur l'Italia molto bene dimostrata la squisitezza del suo gusto erudito anche nelle Greche stampe, dandoci interi volumi nel bel carattere prisco, il solo cognito a tutti i secoli, e per così dire immortale. Benchè non so se il pensiero non ne sia stato di Giano Lascaris editor di Callimaco e dell'Antologia, sì questa che quello stampati in lettere majuscole nel 1494 in Firenze, ove pure nel 1496 furono impressi in majuscole gli Argonautici di Apollonio: eleganza, ch'io tolsi a rinnovare e superare ne' miei Anacreonte in 4.° ed in 8.° piccolo, e nel Callimaco in foglio, sic-

come niun'altra, per quanto almeno ho saputo, ne ho trascurata nella varietà de' Greci caratteri meno antichi. Niuno mai n'ebbe sì gran numero, non solo di grandezze differenti, ma di forme; avendone ora trentaquattro, parecchi senza esempio nelle stampe, ed alcuni così segnalatamente l'un dall'altro diversi, che si potrebbono molto bene adoperare a vicenda insieme, ove si volesse in un medesimo testo Greco far pur cogli occhi tosto discernere tutto ciò che in Latino o Italiano suol distinguersi coll'alternar del tondo e del corsivo.

Dopo il Greco, il più necessario degli esotici caratteri per una ben fornita stamperia si è l'Ebreo; ed è

notabile che l'anno stesso 1476, in cui dicemmo essersi stampati i primi Greci volumi, si è pur quello, in cui vennero primieramente impressi libri Ebrei. Ne dobbiam la notizia al chiarissimo nostro Sig. Abate De Rossi, la quale chi brami più particolareggiata, può leggere quanto ei ne scrive al Cap. I. *De Typographia Hebraeo-Ferrariensi*.* Io noterò solo due cose, la prima che quantunque la tipografia Ebraica abbia le sue particolari difficoltà per lo gran

* Dallo stesso Sig. Ab. De Rossi intendiamo con singolar piacere essere stata in seguito da lui scoperta altra edizione anteriore di un anno, della quale lungamente ha parlato ne' nuovi suoi Annali Ebreo-Tipografici del Secolo XV.

numero di piccioli diversi segni, che vanno aggiunti e sopra, e sotto, e in mezzo alle lettere, quando appor si vogliono tutte le note destinate a togliere ogni dubbietà di lettura non che nella pronunzia di ciascuna voce, nella total modulazione de' periodi, e in ogni ancorchè minimo riposo, che debba aver luogo più dopo questa che dopo quella parola conforme al senso; con tutto ciò lo stesso Abramo figlio di Chajìm, ch' ebbe parte alle prime stampe Ebree, quando nel 1476 furono colle pure lettere impressi in Mantova il primo, e in Ferrara il secondo de' Quattro Ordini della rabbinica giurisprudenza di Giacobbe figlio di Ascèr, lo stesso recolla a compimento, impri-

mendo coi punti, come chiamansi, e cogli accenti in Bologna il Pentateuco del 1482, e poscia in Soncino la famosissima Bibbia del 1488. Osservo in secondo luogo che se ottimamente riuscita vuol dirsi quella stampa, che a persone anco pratiche può parere un bel testo a penna, a tanto giunse già nel 1478 in Pieve-di-Sacco l'Ebrea. Poichè una copia de' mentovati Quattro Ordini di R. Ben-Ascèr colà impressi in detto anno, mostrata da Gian Cristoforo Wolfio ad alcuni letterati Ebrei, fu da loro ostinatamente pretesa scritta a mano, ed altra bellissima in cartapecora, che può vedersi nella pubblica Biblioteca della R. Università di Torino, venne da dottissimi Bi-

bliotecarj fra' manoscritti riposta, e annoverata Cod. V. a. I. 13 nel catalogo stampato. *

Del resto essendosi l'Ebraica letteratura diramata per tanti paesi e tanti secoli, ognuno ben può pensare ch'essa debbe avere gran varietà di scritture. Due però principali se ne sono fin da principio introdotte nelle stampe, la Quadrata testuale, e la Rabbinica, detta di *Rascì* celebre chiosator della Bibbia e del Talmud, siccome quella, con cui soglionsi appor le note e i commenti intorno e sotto ai testi. Ma nella testuale, lasciando stare i minori divarj, uno ve

* Vedi Wolfio *Biblioth. Hebr.* T. III. p. 445, e De Rossi *De Origine Hebr. Typogr.* p. 13.

n'ha sì notabile fra i codici delle Sinagoghe Tedesche, e quelli delle Spagnuole, Portoghesi ec., che ci convien distinguere due caratteri Ebraici quadrati, benchè quel de' Tedeschi, qual può vedersi in molte edizioni del secolo decimo sesto, non sia ora più di moda nelle stampe neppur di Germania. Un carattere però tutt'ora elle hanno rabbinico loro proprio, che può chiamarsi Ebreo-tedesco, solendosi con esso imprimere le cose scritte dagli Ebrei in quella Ebraizante Tedesca favella, che si può dire dialetto loro. Ora neppur questo ho io voluto che mi mancasse, incidendo di vario gusto e grandezza sette caratteri Ebrei quadrati, tre di *Rascì*, ed uno Ebreo-tedesco.

Cogli Ebraici caratteri si scrive e stampa quanto di Caldaico abbiamo dagli Ebrei; nè d'altri tipi avremmo bisogno per lo Samaritano, se non che come le iscrizioni Latine, quantunque, riferendosi ne' libri, vi si potrebbono molto bene stampare con moderne lettere tonde, o corsive, pure si vogliono piuttosto colle antiche loro proprie; così più conveniente si reputa, dando testi Samaritani, imitarne eziandio la scrittura. La quale ne' diversi manoscritti essendo assai diversa, già di tre forme ne abbiamo nelle stampe; l'una, che nomerò di Scaligero, può vedersi nell' insigne sua opera *De Emendatione temporum. Lugduni Batavorum ex officina Plantiniana Raphe-*

lengii. 1598. pag. 616-619, o in fine della Scuola Siriaca di Leusden *Ultrajecti* a. 1672. La seconda porrò quella della Stamperia di Propaganda; la terza la più comune, espressa nella Poliglotta di Walton, nelle Ore Samaritane del Cellario, e in cento altri libri. Di questa ho io pure incisi due caratteri.

Ma tornando alla scrittura Ebraica, essa può niente meno servire per le cose Siriache, soprattutto quando, come per lo più si suole, non vi si vogliono apporre i segni vocali. Tuttavolta, sia lusso, sia comodo, si sono pure introdotti nelle stampe tre distinti caratteri Siri, l'uno detto Estranghelo, l'altro Nestoriano, o Caldaico, il terzo semplice o Ma-

ronitico; ed in ciascuno di essi si possono osservare delle varietà nelle stampe così d'Italia, cominciando dalla Introduzione di Ambrosio Teseo *Papiae* a. 1538, come nelle estere principiando dal Nuovo Testamento, che Widmanstadio ajutato da Mosè di Mardo pubblicò in Vienna in due volumi, il primo nel 1555, il secondo nel 1562. I miei Siriaci sono tre semplici, due Nestoriani, e tre Estrangheli.

L'Arabo, che alquanto men bene può scriversi con lettere Ebree, cominciò a comparire stampato colle proprie nelle Ore Canoniche in Fano nel 1514, e due anni dopo in Genova nel Salterio Poliglotto del Giustiniani. Nè io, nè forse alcun altro

ha mai veduto l'Alcorano con caratteri Arabici impresso in Brescia da certo Paganino, al cui figlio Alessandro scriveva Ambrosio Teseo nel 1538 per averne detti caratteri a richiesta del Postello. Ciò non pertanto credo che veramente la lode delle prime belle stampe Arabiche sia dovuta a Giambattista Raimundi letterato celebre, ma non quanto merita per lo vario suo sapere, esteso a moltissime lingue, e per le ben collocate sue fatiche ad iniziar l'Europa nell' Arabo, mentre preposto in Roma alla Tipografia Medicea delle lingue estere, di parecchi libri diè i testi Arabi, ai quattro Evangelj nel 1591 aggiunse la sua traduzione interlineare, e finalmente i precetti Gra-

matici interpretò del *Tasrîf* stampati nel 1610. *

Quanto ai caratteri egli ne diede una bellissima Scrittura di Copista, per così tradurne il nome Arabico *Nischi*. Ma oltre questa, propria de' libri con più diligenza e nitore di bella mano distintamente non so s'io dir debba vergati o dipinti in Oriente, molte altre maniere di scrittura

---

* Di lui già morto il Martellotti nella sua Gram. Arab. *Romae* a. 1620: *De literis arabicis elegantissime scripsit Jo. Bapt. Raymundus, qui ut prima jecit latentis hujus idiomatis fundamenta, sic nostri temporis lumen splendidissimum exstitit summa ipsius tum ceterarum linguarum, tum disciplinarum, omniumque fere scientiarum peritia*. Di lui scrive Pier della Valle al Morino nel 1630 pag. 161 *priori Antiq. Eccles. Orient.* che *Orienta-*

hanno gli Arabi. Poichè, lasciando star le antiche, Cufica, e Carmatica, e la moderna Malaica, e quella degli Arabi Occidentali, che chiamerò Moresca anzichè Africana, o come molto impropriamente fu da taluno detta *Punica*, parecchie ne sono in uso nelle stesse provincie, ove il *Nischi*, ed alcune vi han luogo anche ne' dotti libri. Così l'intralciato ca-

---

les literas, et praesertim Arabicas in Europa semimortuas suscitavit, illasque facillime atque elegantissime imprimendi modum adinvenit. Egli imprese a dare una Poliglotta Latina, Greca, Ebrea, Caldea, Sira, Arabica, Persiana, Etiopica, Cofta, Armenica. Pubblicò tre Gramatiche Arabiche, la *Cafìa*, la *Giarumìa*, e il *Tasrîf*, ma questo solo colla traduzione. L'Eritreo gli diè luogo nella Pinacoteca II. V. Non è qui luogo di dirne più.

rattere *Sulsi* adoprasi ne' frontispizj e cominciamenti; l'appiccato *Taalîk* è assai di moda in Persia, e il rivolto *Divâni* in grado ai Turchi. Quindi è che quantunque sia la scrittura Arabica alle tre lingue comune colla sola aggiunta di tre punti a quattro lettere per notarne i suoni stranieri all'Arabo, ciò non pertanto abbiam nelle stampe caratteri, che chiamiamo Persiani e Turcheschi. Così ne ho io fatti sei, due Nischi, due Persiani, due Turchi.

Ma di questi ultimi, se non fossero anch'essi Arabici, non sarebbe stato qui luogo di favellare, volendo di quelle sole lingue parlare alquanto più divisatamente, le quali facendo parte della Cristiana Filologica

Erudizione, siccome in tutte le più insigni scuole d' Europa elle hanno pubblici professori, così presso a tutte vi dovrebbono poter trovare stampatori. Ond'è che alle precedenti ho voluto aggiunger l'Etiopica, detta pure Caldea da chi ne diè gli elementi alle stampe della Propaganda l'anno 1630. Poichè sebbene di minor uso, ella è pur una di quelle, che coll'Ebrea considerandosi come altrettanti dialetti d'una stessa lingua, restan necessarie all'Ebraista perfetto, almen nella scuola dell'Olandese Schultens, o, risalendo più alto, del Toscano Canini. * Che se di

* D'Anghiari presso a Borgo San Sepolcro. Vedi *Institutiones Linguae Syriacae, Assy-*

esse è l'Etiopica la più tralignata, più che d'ogn'altra però n'è il carattere proprio indispensabile, perchè mal può supplirvi surrogato l'Ebreo, troppo diverso perfin nella originale idea ed artifizio della scrittura, che presso gli Etiopi anzichè di semplici lettere, è composta d'oltre a ducento note d'accoppiamenti di consonanti e vocali. Nè questa pertanto ho trascurato d'incidere.

E fin qui ho parlato de' soli idiomi, di cui per tutta Europa vi son pubbliche cattedre. Gli altri chi potrebbe annoverare? E molti pur ne

---

riacae atque Thalmudicae, una cum Aetiopicae atque Arabicae collatione.... Angelo Caninio Anglarensi authore. Parisiis M. D. LIIII.

sono coltivati dai nostri eruditi; il Coptico, e l'Armeno, amendue consecrati nella liturgia d'una Chiesa, e prezioso il primo anche per la luce, che può recare agli avanzi del senno e delle arti dell'antico Egitto; siccome per le antichità nostrali e straniere s'indagano le reliquie degli Etruschi, de' Fenicj, di Cartagine, di Palmira. Nè le cose del medio Evo, e de' Goti si vogliono trasandare. E delle lingue moderne molte ne son note in Italia per lo zelo delle sue missioni ad ogni gente anco più barbara, e più remota; e molte al commercio le servono, ed a più pronta propagazione di lumi e novelle. Che però non inutil fatica io reputo essere stata la mia nell'inci-

dere due caratteri Cofti, due Armeni, due Etruschi, due Fenicj, un Punico, due Palmireni, un Cirilliano, un Illirico, un Gotico d'Ulfila, un Giorgiano, due Tibetani, un Bracmanico, un Malabarico, due Tedeschi, e varj Russi; benchè alcuni, non come i nostri composti d'elementi semplici, richiedessero un numero di matrici sterminato.

E pur tanta varietà di scritture non è che una parte de' nostri tipi, che sebben la primaria, non costituisce che uno de' tre generi da noi dianzi divisati. Ma troppo tutt'ora questa mia prefazione sarebbe lungi dalla fine, se degli altri due generi similmente volessi discendere ai particolari, e per li segni proprj delle

scienze e delle arti discorrendo, soffermarmi o alla moltiplicità de' simboli della moderna Analisi finita ed infinita, o alle tipografiche difficoltà delle due musiche Gregoriana e figurata; e degli ornamenti poscia favellare, sia separati secondo le spezie e maniere loro, sia congiunti in simmetrici o pittoreschi disegni coll' artifiziosa disposizione composti di molte parti fra sè diverse. E resterebbemi tuttavia a parlare del vario color degl'inchiostri, che per distinzione talor si adopera in uno stesso foglio, e delle carte colorate, e de' drappi, che pur talvolta vengono alle stampe sotto ai nostri torchi.

Bastimi però, riducendo il molto a poche parole, dir che l'Arte no-

stra si estende a por sotto gli occhi impressa in gran numero di copie la rappresentanza di qualunque cosa può l'umano ingegno scomponendo dividere in un finito numero di non infinitesime diverse parti, le quali assolutamente le stesse tornino molte volte ad aver luogo in ciò, che vuolsi rappresentare. E la potrei più estendere; poichè un egregio punzonista non può non esser capace d'incidere eziandio quelle cose, che scompor non si possono in parti identiche, ed elementari. Ma non voglio colla nostra confondere alcun'altra maniera di stampe meno artifiziosa, quali se ne sono praticate diverse in legno, in ferro, in rame e prima e dopo quella felicissima invenzione,

che costituisce la specifica differenza e la gloria delle stampe nostre, cioè la composizione e scomposizione de' medesimi tipi, e di getto. Ed oh fosse quest'arte, quanto ingegnosa, utile, bella, tanto esercitata più generalmente con perizia ed amore, e favorita con gusto e buon giudizio! Ma non a me conviene piuttosto colle parole mostrarla commendevole, che coll'opera. Farò dunque omai fine, pregando chi legge, a volgere non meno amorevoli che attenti gli sguardi a questi miei Saggi; e delle altre molte cose da me stampate d'ogni genere cercar pur anche di conoscere almen le più belle.

MANUALE

TIPOGRAFICO.

SERIE

DI

CARATTERI LATINI

TONDI E CORSIVI.

PARMIGIANINA

I

Quousque tandem abutère, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patère tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Tib. Gracchum, mediocriter labefactantem statum reipublicæ, privatus interfecit: Catilinam vero, orbem terræ cæde atque incendiis vastare cupientem, nos consules perferemus? Nam illa nimis antiqua prætereo, quod Q. Servilius Ahala Sp. Melium, nobis rebus studentem, manu sua occîdit. Fuit, fuit ista quondam in hac republica virtus, ut viri fortes acrioribus suppliciis civem perniciosum, quam acerbissimum hostem coërcerent. Habemus enim senatusconsultum in te, Catilina, vehemens et grave: non deest reipublicæ consilium, neque auctoritas hujus ordinis: nos, nos, dico aperte, consules desumus. Decrevit quondam senatus, ut L. Opimius consul videret, ne quid respublica detrimenti caperet. Nox nulla intercessit; inter-

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

ATQUE LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

PARMA

PARMIGIANINA

2

Quousque tandem abutère, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patère tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Tib. Gracchum, mediocriter labefactantem statum reipublicæ, privatus interfecit: Catilinam vero, orbem terræ cæde atque incendiis vastare cupientem, nos consules perferemus? Nam illa nimis antiqua prætereo, quod Q. Servilius Ahala Sp. Melium, nobis rebus studentem, manu sua occidit. Fuit, fuit ista quondam in hac republica virtus, ut viri fortes, acrioribus suppliciis civem perniciosum, quam acerbissimum hostem coërcerent. Habemus enim *senatusconsultum in te, Catilina, vehemens et grave: non deest reipublicæ consilium, neque auctoritas hujus ordinis: nos, nos, dico aperte, consules, desumus. Decrevit quondam senatus, ut L. Opimius consul videret, ne quid respublica*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

ATQUE LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

ROMA

PARMIGIANINA

3

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Tib. Gracchum, mediocriter labefactantem statum reipublicæ, privatus interfecit: Catilinam vero, orbem terræ cæde atque incendiis vastare cupientem, nos consules perferemus? Nam illa nimis antiqua prætereo, quod Q. Servilius Ahala Sp. Melium, nobis rebus studentem, manu sua occîdit. Fuit, fuit ista quondam in hac republica virtus, ut viri fortes, acrioribus suppliciis *civem perniciosum, quam acerbissimum hostem coërcerent. Habemus enim senatusconsultum in te, Catilina, vehemens et grave: non deest reipublicæ consilium, neque auctoritas hujus ordinis: nos, nos, dico aperte, consules, desu-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

ATQUE LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

PARIGI

NOMPARIGLIA

I

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi: nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Tib. Gracchum, mediocriter labefactantem statum reipublicæ, privatus interfecit: Catilinam vero, orbem terræ cæde atque incendiis vastare cupientem, nos consules perferemus? *Nam illa nimis antiqua prætereo, quod Q. Servilius Ahala Sp. Melium, nobis rebus studentem, manu sua occîdit. Fuit, fuit ista quondam in hac republica virtus, ut viri fortes acrioribus suppliciis civem*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

ATQUE LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

NAPOLI

NOMPARIGLIA

2

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Tib. Gracchum, mediocriter labefactantem statum reipublicæ, privatus interfecit: Catilinam vero, orbem terræ cæde atque incendiis vastare cupientem, *nos consules perferemus? Nam illa nimis antiqua prætereo, quod Q. Servilius Ahala Sp. Melium, nobis rebus studentem, manu sua occidit. Fuit, fuit ista quondam in hac republica virtus, ut viri fortes*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

ATQUE LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

VARSAVIA

NOMPARIGLIA

3

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Tib. Gracchum, mediocriter labefactantem statum reipublicæ, privatus interfecit: Catilinam vero, *orbem terræ cæde atque incendiis vastare cupientem, nos consules perferemus? Nam illa nimis antiqua prætereo, quod Q. Servilius Ahala Sp. Melium, nobis rebus studentem, manu sua occidit. Fuit, fuit ista quon-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

ATQUE LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

MARSIGLIA

MIGNONA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in Senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Tib. Gracchum, mediocriter labefactantem *statum reipublicæ, privatus interfecit: Catilinam vero, orbem terræ cæde atque incendiis vastare cupientem, nos consules perferemus? Nam illa nimis antiqua prætereo, quod Q. Servilius Ahala*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

ATQUE LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

RAVENNA

MIGNONA

2

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Tib. Gracchum, mediocriter labefactantem statum reipublicæ, *privatus interfecit: Catilinam vero, orbem terræ cæde atque incendiis vastare cupientem, nos consules perferemus? Nam illa nimis antiqua prætereo, quod Q. Servilius Ahala Sp. Melium, nobis*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

ATQUE LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

TORINO

MIGNONA

3

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet ? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia ? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt ? Patêre tua consilia non sentis ? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides ? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris ? O tempora, o mores ! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit ? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex *maximus, Tib. Gracchum, mediocriter labefactantem statum reipublicæ, privatus interfecit. Catilinam vero, orbem terræ cæde atque incendiis vastare cupientem, nos consules perferemus ? Nam*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

AVIGNONE

MIGNONA

4

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Tib. Gracchum, mediocriter labefactantem statum reipublicæ, privatus interfecit: Catilinam vero, orbem terræ cæde atque incendiis vastare cupientem, nos consules perferemus? Nam illa nimis antiqua prætereo, quod Q. Servi-

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

RATISBONA

MIGNONA

5

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Tib. Gracchum, mediocriter labefactantem statum reipublicæ, privatus interfecit: Catilinam vero, orbem terræ cæde atque incendiis vastare cupientem, nos consules perfere-

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

ATQUE LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

BRUSSELLES

TESTINO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu *machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, Pontifex maximus, Tib. Gracchum, mediocriter labefactantem statum reipublicæ, privatus interfecit: Catilinam vero, orbem terræ cæde atque incendiis vastare cupien-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

PIETROBURGO

TESTINO

2

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem *istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Tib. Gracchum, mediocriter labefactantem statum reipublicæ, privatus inter-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

FIRENZE

TESTINO

3

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri *pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Tib. Gracchum, mediocriter labefactantem statum reipublicæ, privatus*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

LIONE

TESTINO

4

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, *jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus, P. Scipio, Pontifex maximus, Tib. Gracchum,*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

ATQUE LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

VIENNA

TESTINO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furo*rem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir am-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

COPENAGHEN

TESTINO
6

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac *tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissi-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

STOCKOLM

TESTINO

7

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furo*rem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir am-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

LONDRA

GARAMONCINO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere rei*publicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu ma-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

ATQUE LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

COMO

GARAMONCINO

2

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, *si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

AMSTERDAM

GARAMONCINO
3

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientià nostra? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, *si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu ma-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

LIVORNO

GARAMONCINO

4

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi Senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

MADRID

GARAMONCINO

5

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi Senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem *unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmus, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis,*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

BOLOGNA

GARAMONCINO
6

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps, notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, *satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in te conferri pestem istam, quam tu in*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

LIPSIA

GARAMONCINO

7

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque *nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat:*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

MONACO

GARAMONCINO

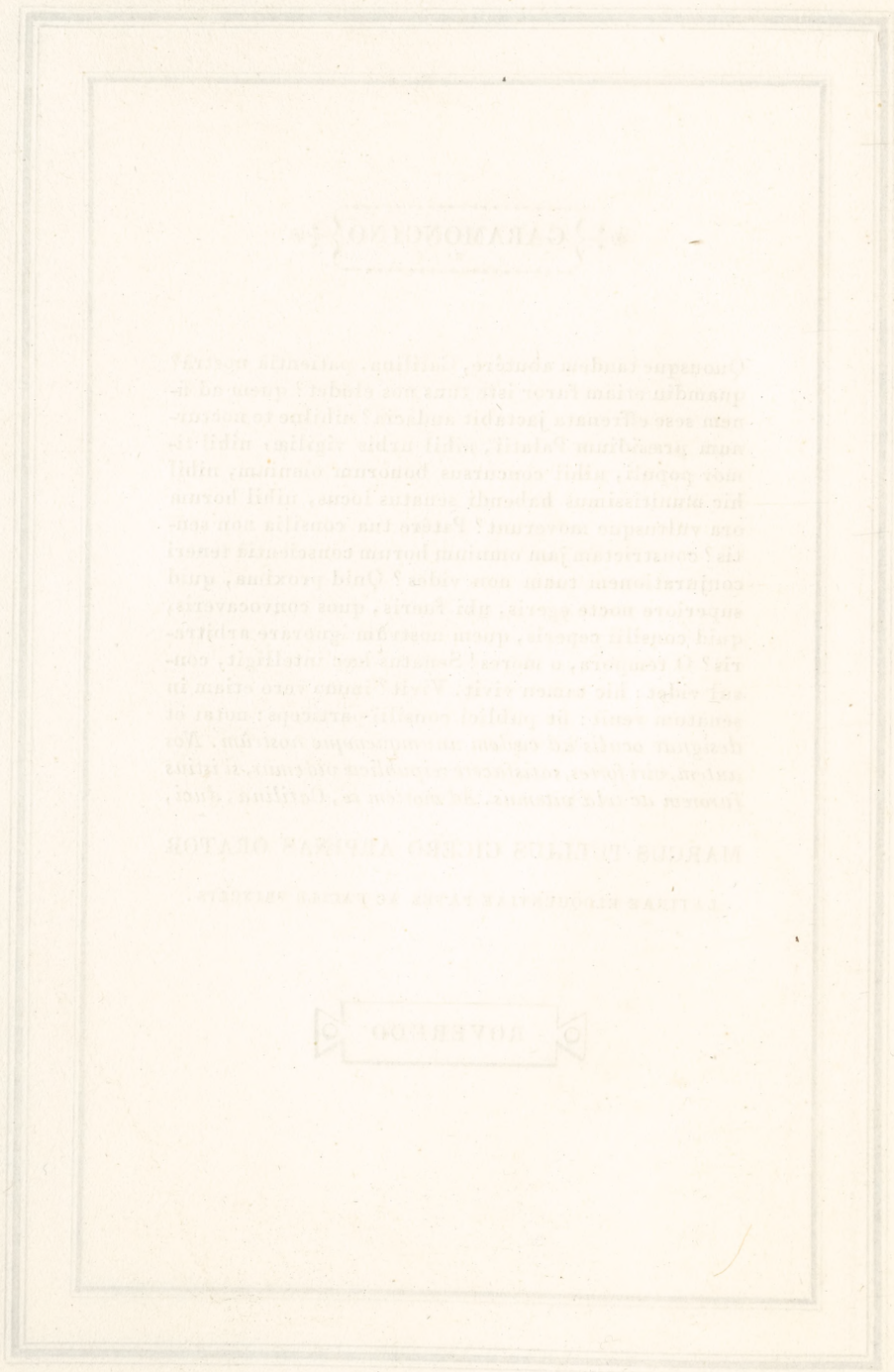
8

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et *designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci,*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

ROVEREDO



GARAMONCINO

9

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. *Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad mortem te, Catilina, duci, jussu consulis, jampridem oportebat: in*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

BERLINO

GARAMONE

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientià nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit *publici consilii particeps, notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ videmur, si istius furorem ac tela vitemus. Ad*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

VENEZIA

GARAMONE

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? *immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipu-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER ATQUE PRINCEPS.

TRENTO

GARAMONE
3

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: *hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et ∂esignat oculis aд cæ∂em unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes,*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

ONEGLIA

GARAMONE
4

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero *etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et ðesignat oculis að cæðem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicæ viðemur,*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

INTER LATINAE ELOQUENTIAE PATRES FACILE PRINCEPS.

PAVIA

GARAMONE

5

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit consul videt: hic *tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes,*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER ATQUE PRINCEPS.

VERONA

GARAMONE
6

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientià nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientià teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: *hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem,*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

ANVERSA

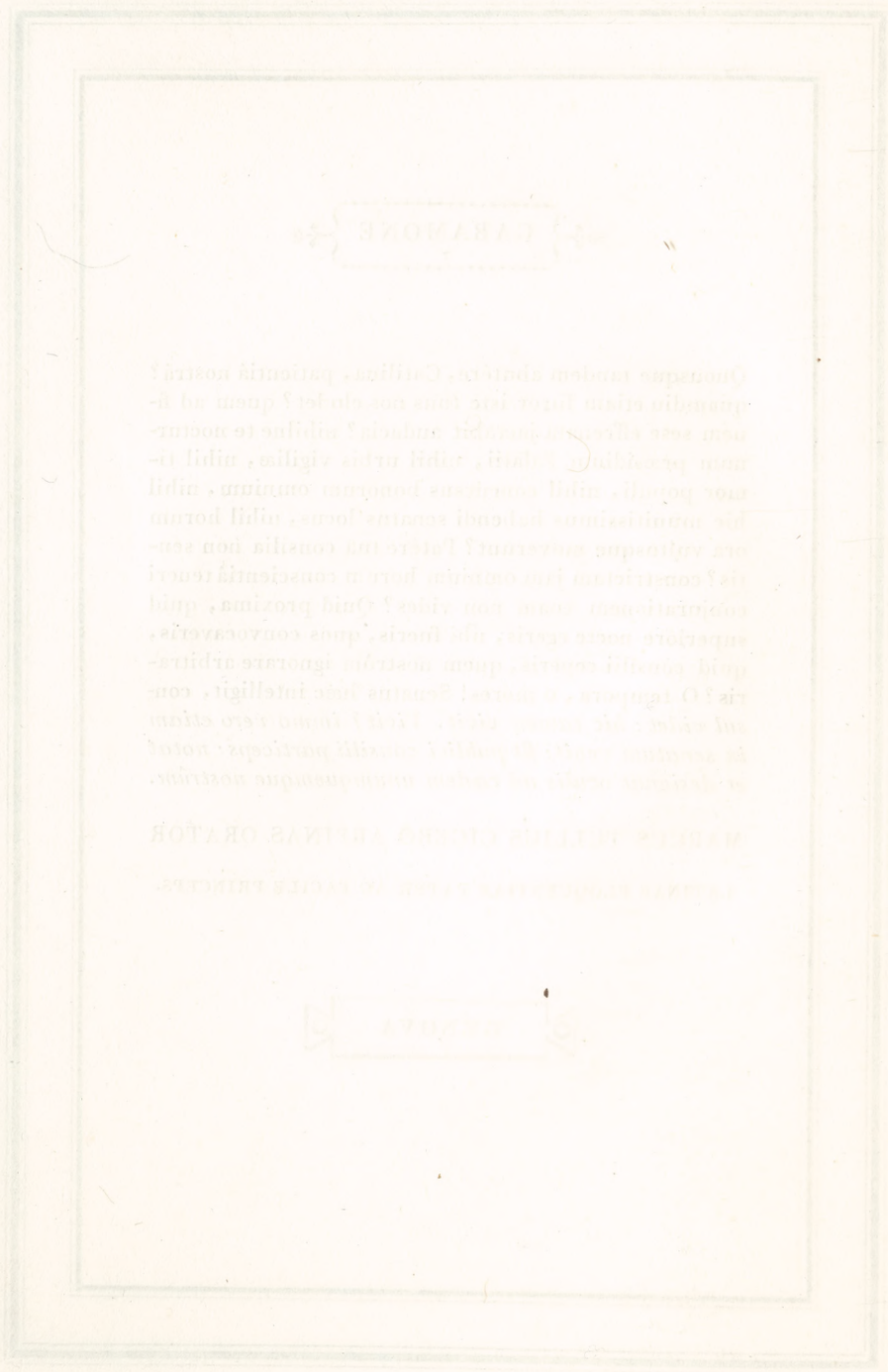
GARAMONE
7

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul *videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm.*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS ORATOR

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

GENOVA



GARAMONE
8

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: *hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in Senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

CAPUA

GARAMONE

9

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, *consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unumquemque no-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

MANTOVA

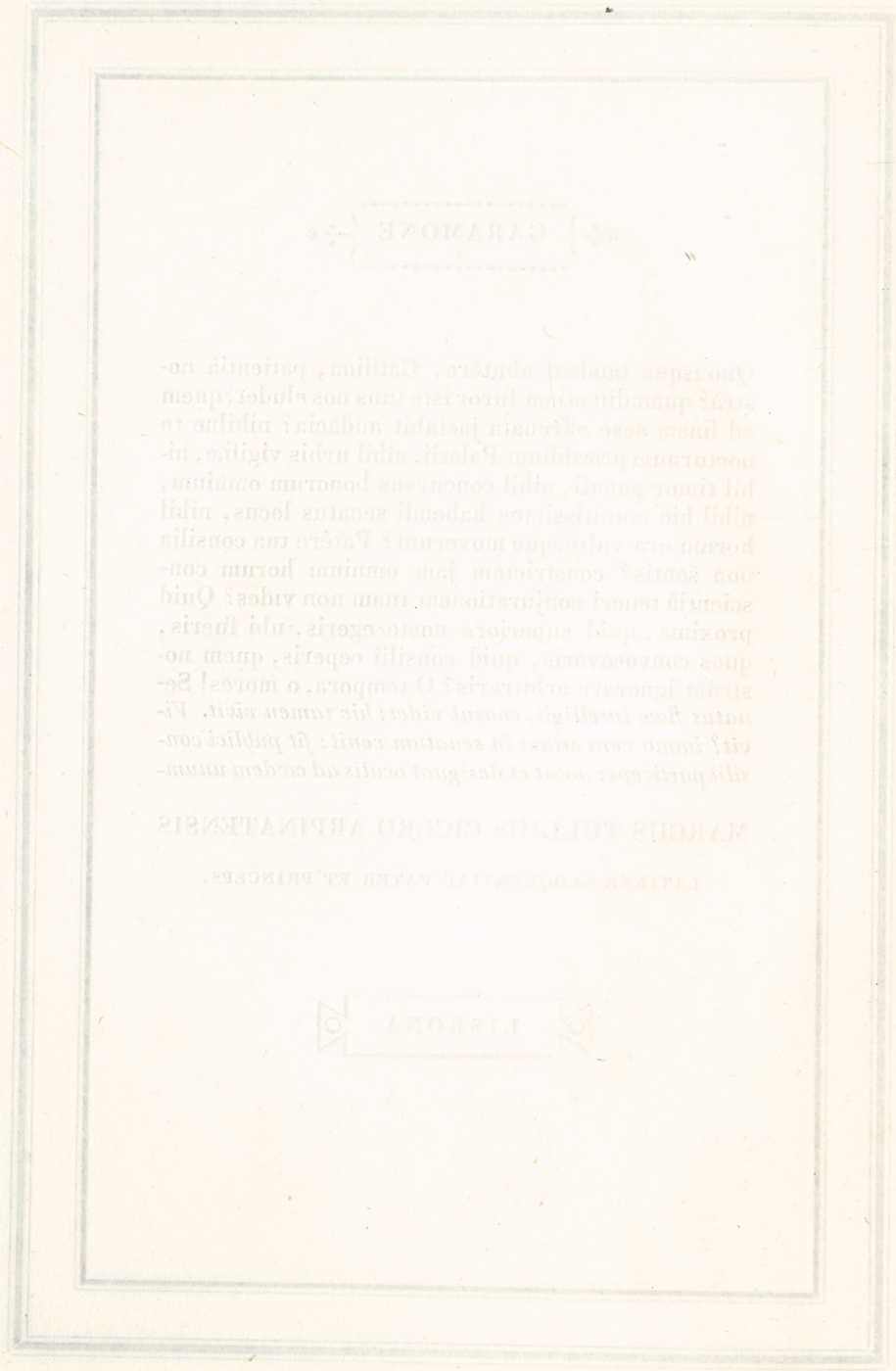
GARAMONE
10

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Se*natus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat oculis ad cædem unum-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER ET PRINCEPS.

LISBONA



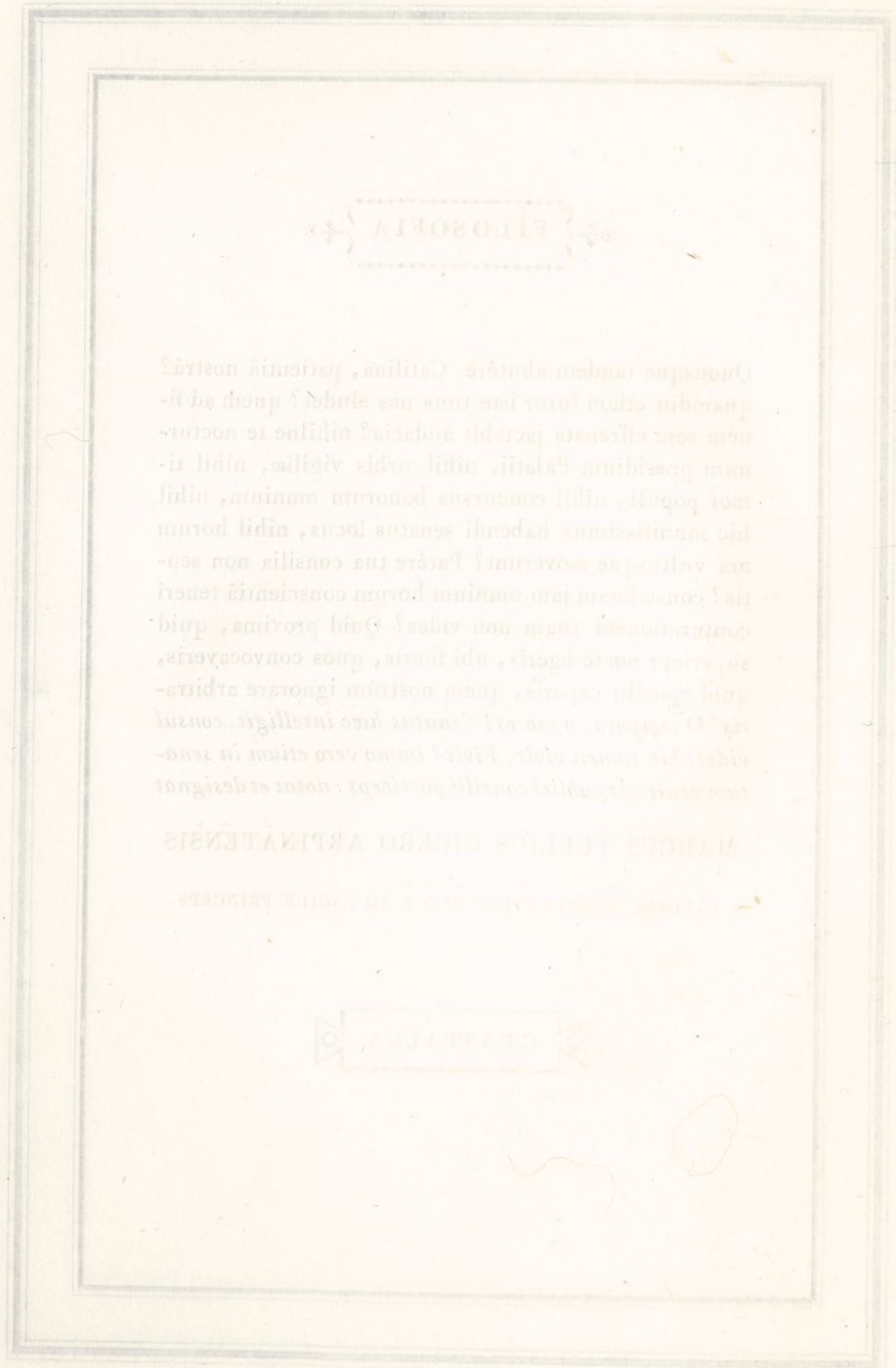
FILOSOFIA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? *O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat et designat*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS

LATINAE ELOQUENTIÆ PATER AC FACILE PRINCEPS.

GUASTALLA



FILOSOFIA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ, teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii *ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum ve-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC FACILE PRINCEPS.

TORTONA

FILOSOFIA

3

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii *ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER ET PRINCEPS.

SIENA

FILOSOFIA
4

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid *consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul viðet: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATEN.

INTER ELOQUENTIAE PATRES FACILE PRINCEPS.

CADICE

FILOSOFIA
5

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? *O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii parti-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS

INTER ELOQUENTIAE PATRES FACILE PRINCEPS.

MODENA

FILOSOFIA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, *quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris! O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vi-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATEN.

INTER ELOQUENTIAE PATRES FACILE PRINCEPS.

MACERATA

FILOSOFIA

7

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, *quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit: consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER ATQUE PRINCEPS.

TRINO

FILOSOFIA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi *fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATEN.

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC PRINCEPS.

VICENZA

FILOSOFIA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, *quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC PRINCEPS.

VALENZA

FILOSOFIA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, *quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit?*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATEN.

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC PRINCEPS.

BASSANO

LETTURA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC PRINCEPS.

LETTURA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, *quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mo-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC PRINCEPS.

MONDOVÌ

LETTURA

3

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora, o mores!

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC PRINCEPS.

BUSSETO

LETTURA
4

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? *Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris? O tempora,*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC PRINCEPS.

PADOVA

LETTURA
5

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam *non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris?*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC PRINCEPS.

MESSINA

LETTURA
6

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam *non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitra-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC PRINCEPS.

LODI

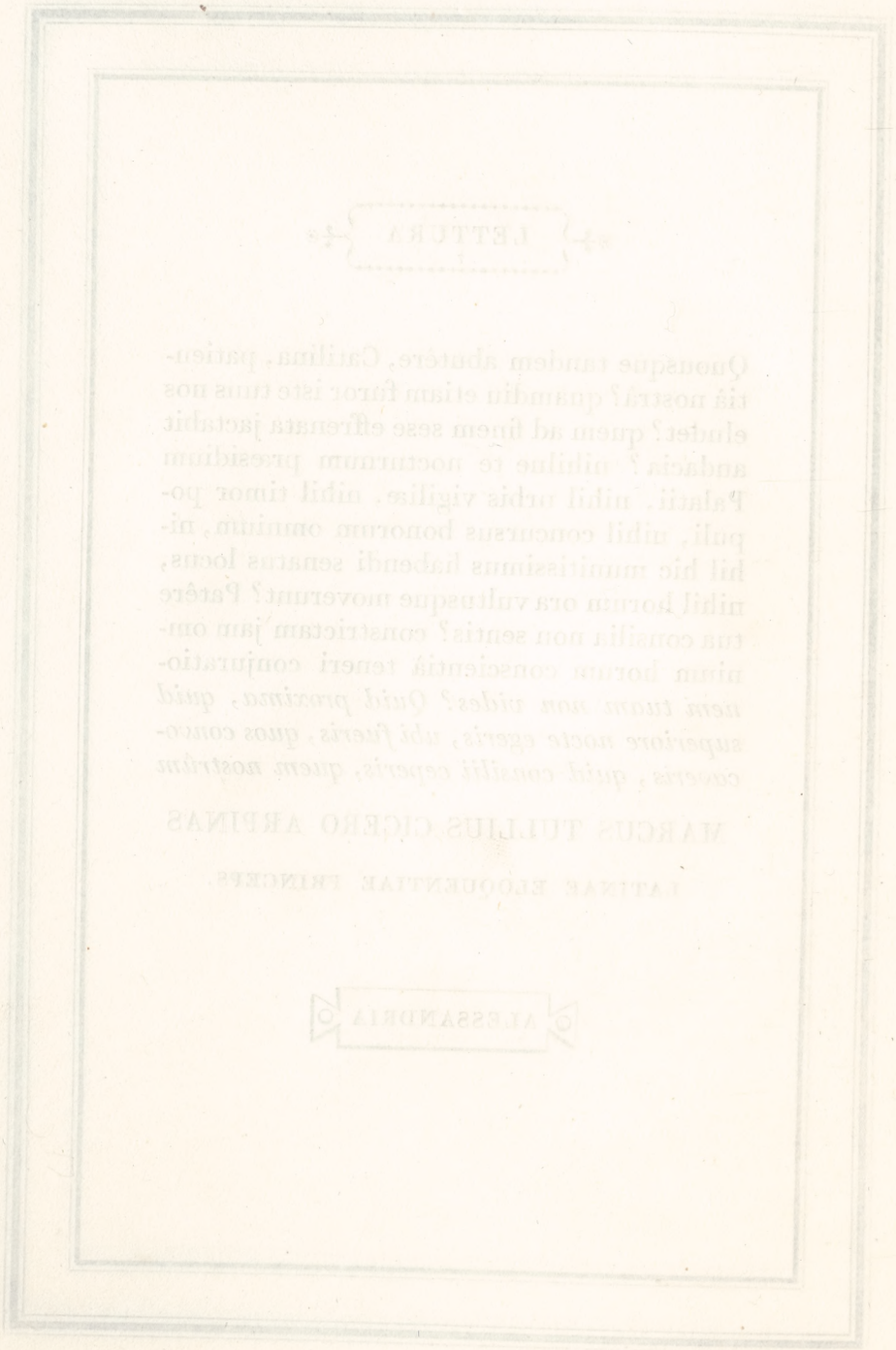
LETTURA
7

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? *Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PRINCEPS.

ALESSANDRIA



LETTURA

8

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam *non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbi-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PRINCEPS.

MIRANDOLA

LETTURA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum *conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid con-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PRINCEPS.

IMOLA

LETTURA

10

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? *Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrûm ignorare arbitraris?*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PRINCEPS.

SIVIGLIA

SILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri *conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC PRINCEPS.

PISA

SILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam *jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PRINCEPS.

PIACENZA

SILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ *teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis,*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER AC PRINCEPS.

BENEVENTO

SILVIO

4

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam *jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PRINCEPS.

BRESCIA

SILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum *conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid con-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PRINCEPS.

PESARO

SILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientià nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non *sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte ege-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER.

MILANO

SILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum *conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid con-*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER.

VERCELLI

SILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia *non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte*

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PRINCEPS.

FERMO

SILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua *consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid*

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER.

CUNEO

SILVIO
IO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non *sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte ege-*

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER.

SIRACUSA

SILVIO
II

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consi-
lia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid su-

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PATER.

ORVIETO

SILVIO

12

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consi*lia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore*

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

LATINAE ELOQUENTIAE PRINCEPS.

AQUILEJA

SILVIO

13

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid su-

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

FORLÌ

SOPRASILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum *ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri conjura-*

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

ANCONA

SOPRASILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil *horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientiâ teneri, con-*

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

AREZZO

SOPRASILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus *locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum con-*

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

VOGHERA

SOPRASILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus *locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum con-*

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

CAMERINO

SOPRASILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi *senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum*

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

SPOLETO

SOPRASILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus *habendi senatus locus, nihil horum ora, vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constri-*

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

ANAGNI

SOPRASILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus *habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? con-*

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

TOLOSA

SOPRASILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus *habendi senatus locus, nihil horum ora, vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constri-*

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

LORETO

SOPRASILVIO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic *munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sen-*

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

NOLA

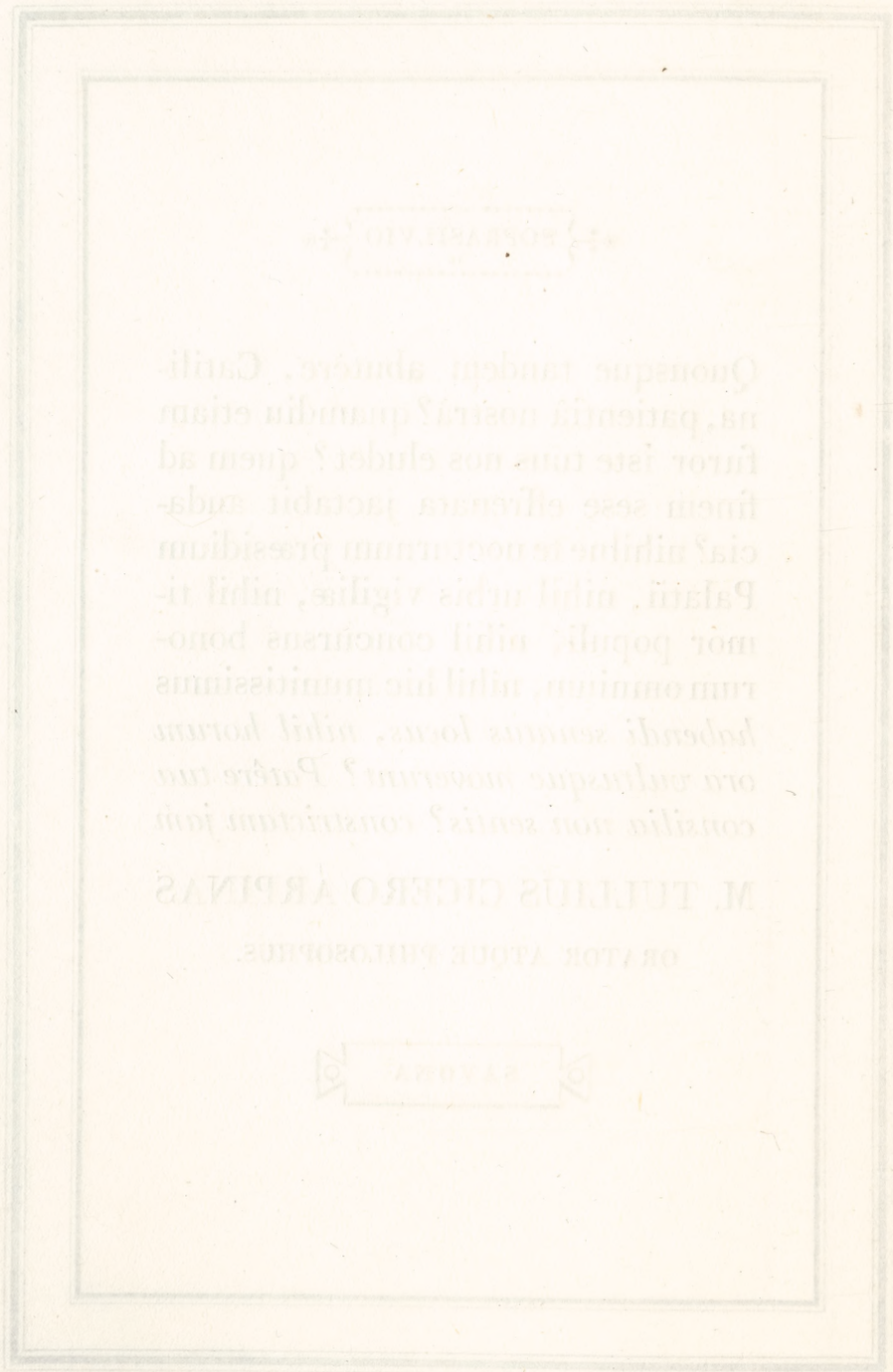
SOPRASILVIO
10

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus *habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sentis? constrictam jam*

M. TULLIUS CICERO ARPINAS

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

SAVONA



TESTO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, *nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non sen-*

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

REGGIO

TESTO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, ni*hil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultus-*

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

SAVIGLIANO

TESTO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, *nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre tua consilia non*

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

CESENA

TESTO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, ni*hil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultus-*

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

RIMINI

TESTO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus *bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Pa-*

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

ALBA

TESTO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, ni*hil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultus-*

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

CATANIA

TESTO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, *nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre*

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

ASSISI

TESTO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patère

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

ASSISI

TESTO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, ni*hil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vul-*

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

ACQUI

TESTO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, ni*hil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque*

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

NORCIA

TESTO
10

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus *bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre*

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

URBINO

TESTO
II

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, ni*hil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vul-*

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

FOSSANO

TESTO
12

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, ni*hil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultus-*

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

BERGAMO

TESTO
13

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor *populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil ho-*

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

OXFORD

TESTO
14

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, ni*hil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora, vultus-*

MARCUS TULL. CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

NOVARA

PARANGONE

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis *vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi se-*

MARCUS TULL. CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

CHERASCO

PARANGONE

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis *vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi se-*

M. T. CICERO ARPINATEN.

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

TRAPANI

PARANGONE

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, *nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus*

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

AQUILA

PARAGON

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus

MARCUS TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOSOPHUS.

AQUILA

PARANGONE
4

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium *Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic muni-*

MARC. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

COLORNO

PARANGONE

Quousque tandem abutêre, Catilina patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium *Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic*

MARC. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

CARRARA

PARANGONE

Quousque tandem abutêre, Catilina patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium *Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic muni-*

MARC. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

VELETRI

PARANGONE

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum *præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum om-*

MARC. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

FAENZA

ASCENDONICA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concursus bonorum

MARC. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

CIVITAVECCHIA

ASCENDONICA
2

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? *nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concur-*

MARC. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

CHIERI

ASCENDONICA
3

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? *nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil*

MARC. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

CASALE

ASCENDONICA
4

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? *nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil*

MARC. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

IVREA

ASCENDONICA

Quousque tandem abutêre,
Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil

MARC. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

IVVENA

ASCENDONICA
5

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? *nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil*

M. TULLIUS CICERO
ORATOR ATQUE PHILOS.

LUCCA

ASCENDONICA
6

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit *audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor*

M. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

BARI

ASCENDONICA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit *audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, ni-*

MARC. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

CREMONA

ASCENDONDA

Quousque tandem abutere,
Catilina, patientiâ nostrâ?
quamdiu etiam furor iste tu-
us nos eludet? quem ad fi-
nem sese effrenata jactabit
audacia? nihilne te nocturnum
præsidium Palatii, nihil urbis
vigiliæ, nihil timor populi, ni-

MARC. TULLIUS CICERO
ORATOR ATQUE PHILOS.

CREMONA

ASCENDONICA
8

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit *audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor*

M. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

NOCERA

ASCENDONICA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit *audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor*

M. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

TRIESTE

Quousque tandem abutêre,
Catilina, patientiâ nostrâ ?
quamdiu etiam furor iste tu-
us nos eludet ? quem ad fi-
nem sese effrenata jactabit
audacia ? nihilne te nocturn-
um præsidium Palatii, ni-
hil urbis vigiliæ, nihil timor

M. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

ASCENDONICA
IO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit *audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor*

M. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

OSIMO

ASCENDONICA
II

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit *audacia? nihilne te nocturnum prœsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor*

M. TULLIUS CICERO
ORATOR ATQUE PHILOS.

UDINE

PALESTINA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit *audacia? nihilne te nocturnum prœsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil ti-*

M. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

NEPI

PALESTINA

Quousque tandem abutē-
re, Catilina, patientia no-
stra? quamdiu etiam furor
iste tuus nos eludet? quem
ad finem sese effrenata ja-
ctabit audacia? nihilne te no-
cturnum præsidium Palati,
nihil urbis vigiliæ, nihil ti-

M. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

NERI

PALESTINA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, ni-

M. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

CORTONA

PALESTINA

Quousque tandem abute-
re, Catilina, patientiâ no-
strâ? quamdiu etiam furor
iste tuus nos eludet? quem
ad finem sese effrenata ja-
ctabit audacia? nihilne te
nocturnum præsidium Pa-
latii, nihil urbis vigiliæ, ni-

M. TULLIUS CICERO
ORATOR ATQUE PHILOS.

CORTONA

PALESTINA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese *effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil*

M. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS.

SORRENTO

PALESTINA

Quousque tandem abu-
tere, Catilina, patientiâ
nostrâ? quamdiu etiam
furor iste tuus nos elu-
det? quem ad finem sese
effrenata jactabit audá-
cia? nihilne te nocturnum
præsidium Palatii, nihil

M. TULLIUS CICERO

ORATOR ATQUE PHILOS

SORANUS

PALESTINA
4

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem se-*se effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil*

M. TULL. CICERO

ARPINAS ORATOR.

ROANO

PALESTINA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata *jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis*

M. TULLIUS CICERO

ARPINAS ORATOR.

CREMA

PALÆSTINA

Quousque tandem abutê-
re, Catilina, patientiâ no-
strâ? quamdiu etiam fu-
ror iste tuus nos eludet?
quem ad finem sese effre-
nata jactabit audacia? Ni-
hilne te nocturnum præ-
sidium Palati, nihil urbis

M. TULLIUS CICERO

ARPINAS ORATOR.

CRAMA

PALESTINA
6

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem se*se effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum prœsidium Palatii, nihil*

M. TULLIUS CICERO

ARPINAS ORATOR.

FOLIGNO

PALESTINA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem se-
se effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum præsidium Palatii, nihil

M. TULLIUS CICERO

ARPINAS ORATOR.

SUSA

CANONCINO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? *quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum*

M. TULL. CICERO

ARPINAS ORATOR.

SINIGAGLIA

Quousque tandem abu-
tére, Catilina, patientiâ
nostrâ? quamdiu etiam
furor iste tuus nos elu-
det? quem ad finem sese
effrenata jactabit audá-
cia? nihilne te nocturnum

M. TULL. CICERO

ARPINAS ORATOR.

CANONCINO
2

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? *quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te noctur-*

M. TULL. CICERO
ARPINAS ORATOR.

RECANATI

Quousque tandem abu-
tere, Catilina, patientiâ
nostrâ? quamdiu nos et-
iam furor iste tuus elu-
det? quem ad finem se-
se effrenata jactabit au-
dacia? nihilne te nocturn-

M. TULL. CICERO

ARPINAS ORATOR.

CANONCINO
3

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? *quem ad finem sese effrenata jactabit audacìa? nihilne te nocturnum*

M. TULL. CICERO
ARPINAS ORATOR.

ROVIGO

Quousque tandem abu-
tere, Catilina, patientiâ
nostrâ? quamdiu nos et-
iam furor iste tuus elu-
det? quem ad finem sese
effrenata jactabit audа-
cia? nihilne te nocturnum

M. TULL. CICERO

ARPINAS ORATOR.

CANONCINO
4

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? *quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te noctur-*

M. TULL. CICERO
ARPINAS ORATOR.

VOLTERRA

Quousque tandem abu-
ère, Catilina, patientia
nostra? quamdiu etiam
furor iste tuus nos elu-
det? quem ad finem sese
effrenata iactabit audac-
ia? nihilne te nocturn-

M. TULL. CICERO
ARPINAS ORATOR

CANONCINO
5

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? *quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te noctur-*

M. TULL. CICERO
ARPINAS ORATOR.

CARMAGNOLA

Quousque tandem abu-
tére, Catilina, patientiâ
nostrâ? quamdiu etiam
furor iste tuus nos elu-
det? quem ad finem se-
se effrenata jactabit au-
dacia? nihilne te nocturn-

M. TULL. CICERO

ARPINAS ORATOR

CANONCINO
6

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? *quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te noctur-*

M. TULL. CICERO
ARPINAS ORATOR.

TOLENTINO

Quousque tandem abu-
tère, Catilina, patientiâ
nostrâ? quamdiu etiam
furor iste tuus nos elu-
det? quem ad finem se-
se effrenata jactabit au-
dacia? nihilne te nocturn

M. TULL. CICERO
ARPINAS ORATOR.

CANONCINO
7

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste *tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne*

M. TULL. CICERO
ARPINAS ORATOR.

FRASCATI

Quousque tandem a-
butêre, Catilina, pa-
tientiâ nostrâ? quam-
diu etiam furor iste
tuus eludet? quem ad
finem sese effrenata ja-
ctabit audacia? nihilne
M. TULL. CICERO
ARPINAS ORATOR.

SOPRACANON.NO
I

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor *iste tuus eludet? quem ad finem sese effrena-*

M. TUL. CICERO
ORATOR ET PHIL.

ALBANO

SOPRADANON

Quousque tandem a-
butêre, Catilina, pa-
tientiâ nostrâ? quam-
diu nos etiam furor
iste tuus eludet? quem
ad finem sese effrena-

M. TUL. CICERO

ORATOR ET PHIL.

ADRIANO

SOPRACANON.NO 2

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quãdiu etiam furor iste *tuus nos eludet? quẽ ad finem sese effrena-*

M. TUL. CICERO

ARPINAS ORATOR.

AMALFI

Quousque tandem
abutere Catilina pa-
tientia nostra? quam-
diu etiam furor iste
tuus nos eludet? quem
ad finem sese effrena-

M. TUL. CICERO

ARPINAS ORATOR.

SOPRACANON.NO 3

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ ? quamdiu etiam furor *iste tuus nos eludet? quem ad fi-*

M. TUL. CICERO

ARPINAS ORATOR.

PALERMO

Quousque tandem
abutere, Catilina,
patientiâ nostrâ ?
quamdiu etiam fu-
ror iste tuus nos e-
ludet ? quem ad fi-

M. TUL. CICERO

ARPINAS ORATOR

CANONE

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam fu-
ror iste tuus nos elu-
det? quem ad finem

M. TUL. CICERO
ORATOR ET PHIL.

CORREGGIO

CANON

Quousque tandem
abutêre, Catilina,
patientia nostra ?
quamdiu etiam fu-
ror iste tuus nos elu-
det ? quem ad finem

M. TUL. CICERO

ORATOR ET PHIL.

COMMERCIO

CANONE
2

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ ? quamdiu etiam fu-
ror iste tuus nos e-
ludet? quem ad fi-

M. T. CICERO
ARPINAS ORATOR.

CAGLIARI

Quousque tandem
abutere, Catilina,
patientia nostra ?
quamdiu etiam fu-
ror iste tuus nos e-
ludet ? quem ad fi-

M. T. CICERO
ARPINAS ORATOR.

CANONE
3

Quousque tandem
abutêre, Catilina,
patientiâ nostrâ ?
quamdiu etiam fu-
ror iste tuus nos e-
ludet? quem ad fi-

M. T. CICERO
ARPINAS ORATOR.

CIAMBERÌ

CORALE

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ ? quamdiu etiam furor iste tuus nos e-*ludet? quem ad finem sese effrena-*

CENTO

CORALE

Quousque tandem
abutére, Catilina,
patientiâ nostrâ ?
quamdiu etiam fu-
ror iste tuus nos e-
ludet? quem ad fi-
nem sese effrena-

CENTO

CORALE

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos *eludet? quem ad finem sese effre-*

GRAVINA

Quousque tandem
abutêre, Catilina,
patientiâ nostrâ ?
quamdiu etiam fu-
ror iste tuus nos
eludet ? quem ad
finem sese effre-

CORALE
3

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste *tuus nos eludet? quem ad finem se-*

COMACCHIO

HORACE

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem se-

CORNELIUS

DUCALE

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ ? quam-*diu etiam furor iste tuus nos elu-*

GAETA

ST. BRID[illegible] FOUNDATION
Passmore Edwards Library
REED COLLECTION 1900

BODLEIAN

Quousque tan-
dem abutêre, Ca-
tilina, patientiâ
nostrâ ? quam-
diu etiam furor
iste tuus nos elu-

BARTA

DUCALE
2

Quousque tandẽ abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quam*diu etiam furor iste tuus nos elu-*

BITONTO

Quousque tan-
dẽ abutêre, Ca-
tilina, patientiâ
nostrâ ? quam-
diu etiam furor
iste tuus nos elu-

DUCALE
3

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ ? *quamdiu etiam furor iste tuus*

CALVI

DECADE

Quousque tan-
dem abutêre,
Catilina, pati-
entiâ nostrâ ?
quamdiu etiam
furor iste tuus

CATIL.

REALE
I

Quousque tã-
dem abutêre,
Catilina, pati-
entiâ nostrâ?
quamdiu nos
etiam furor i-

FERRARA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor i-

REALE
2

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ no-

AQUINO

Quousque
tandem a-
butêre, Ca-
tilina, pa-
tientiâ no-

IMPERIALE
tondo

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ no-

TIVOLI

IMPERIALE
TIVOLI

IMPERIALE
corsivo

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ no-

TIVOLI

Quousque
tandem a-
buter Ca-
tilina pa-
tientia no-

PAPALE
tondo

Quousq; tandem abutêre, Catilina,

SALUZZO

Quousque
tandem
abutere.
Catilina.

PAPALE
corsivo

Quousq; tandem abutêre, Catilina,

SALUZZO

Quorsum tandem abutere Catilina.

SERIE

DI

CARATTERI

CANCELLERESCHI,

FINANZIERI,

E

INGLESI.

SERIE

DI

CARATTERI

CANCELLERESCHI,

FINANZIERI,

E

INGLESI.

CANCELLERESCO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praesidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium,

FINANZIERA

Quouſque tandem abutêre, Catilina, patientiâ noſtrâ? quamdiu etiam furor iſte tuus nos eludet? quem ad finem ſeſe effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praeſidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concurſus bono-

Testo

CANCELLERESCO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praesidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil timor

FINANZIERA

Quouſque tandem abutêre, Catilina patientiâ noſtrâ? quamdiu etiam furor iſte tuus nos eludet? quem ad finem ſeſe effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praeſidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil ti-

Parangone

CANCELLERESCO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praesidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil timor

FINANZIERA

Quouſque tandem abutêre, Catiliua, patientiâ noſtrâ? quamdiu etiam furor iſte tuus nos eludet? quem ad finem ſeſe effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praeſidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil ti-

Parangone

CANCELLERESCO
4

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praesidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil timor

FINANZIERA

Quouſque tandem abutêre, Catilina, patientiâ noſtrâ? quamdiu etiam furor iſte tuus nos eludet? quem ad finem ſeſe effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praeſidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil timor

Parangone

CANCELLERESCO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praesidium Palatii, nihil urbis vigiliae, ni-

FINANZIERA

Quouſque tandem abutêre, Catilina, patientiâ noſtrâ? quamdiu nos etiam furor iſte tuus eludet? quem ad finem ſeſe effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praeſidium Palatii, nihil urbis vi-

Parangone

CANCELLERESCO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praesidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil ti-

FINANZIERA

Quouſque tandeu abutêre, Catili=na, patientiâ noſtrâ? quaudiu et=iau furor iſte tuus nos eludet? queu ad fineu ſeſe effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnuu praeſidiuu Palatii, nihil urbis vi=

Parangone

CANCELLERESCO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te noctur-

FINANZIERA

Quouſque tandem abutêre, Catilina, patientiâ noſtrâ? quamdiu nos etiam furor iſte tuus eludet? quem ad finem ſeſe effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praeſi-

Ascendonica

CANCELLERESCO
8

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum prae-

FINANZIERA

Quouſque tandeu abutêre, Catilina, patientiâ uoſtrâ? quamdiu uos etiam furor iſte tuus eludeꝛ? queu ad finem ſeſe effreuata jactabiꝛ audacia? uihilue te uocturuum prae-

Ascendonica

CANCELLERESCO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum prae-

FINANZIERA

Quouſque taudem abutêre, Catiliua patieutiâ uoſtrâ? quauidiu uoſ etiam furov iſte tuuſ eludeſ? queu ad fiueu feſe effreuata jactabit audacia? uihilue te uocturuuu prae-

Ascendonica

CANCELLERESCO
10

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? ni=

FINANZIERA

Quouſque tandem abutêre, Catiliua, patientiâ uoſtrâ? quamdiu etiam furor iſte tuus uoſ eludeꝛ? quem ad finem ſeſe effrenata jactabiꝛ audacia? ni=

CANCELLERESCO

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne

FINANZIERA

Quouſque taũdem abutêre, Catilina, patientiâ noſtrâ? quamdiu noſ etiam furor iſte tuuſ eluderſ? quem ad finem ſeſe effrenata jactabiſ audacia? ni-

Canoncino

CANCELLERESCO
12

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit auda-

FINANZIERA

Quouſque tandem abutêre, Catilina, patientiâ noſtrâ? quamdiu noſ etiam furor iſte tuuſ eludeſ? quem ad finem ſeſe effrenata jactabiſ au-

Canoncino

CANCELLERESCO
13

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praesidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt?

Canoncino

CANCELLERESCO
14

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effre-

FINANZIERA

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effre-

Canoncino

CANCELLERESCO

Quousque tandem abutē-
re, Catilina, patientiâ no-
strâ? quamdiu etiam fu-
ror iste tuus nos eludet?
quem ad finem sese effre-

FINANZIERA

Quousque tandem abutē-
re, Catilina, patientiâ no-
strâ? quamdiu etiam
furor iste tuus eludet?
quem ad finem sese effre-

CANCELLERESCO
15

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te noc-

Trismegisto

CANCELLERESCO
16

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quam-

Doppio Canoncino

Quoique
tandem abu-
tere Catilina,
patientia no-
stra? quam-

CANCELLERESCO
17

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quam-

Doppio Canoncino

CANCELLERESCO

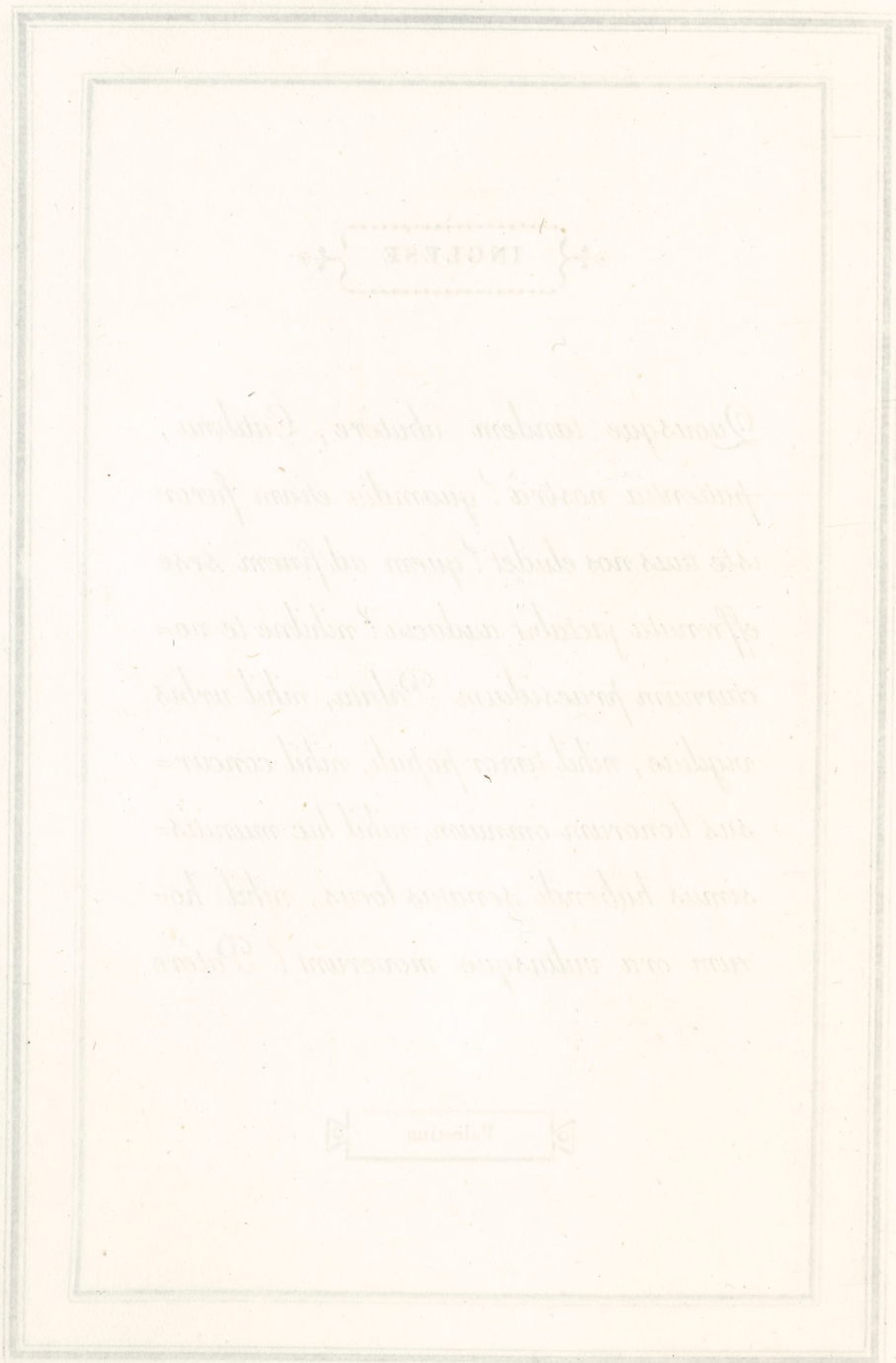
Quoique
tardem cohi-
bere Cantilena
patientiâ no-
strâ? quamq-

Doppio Canovino

INGLESE

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praesidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patêre

Palestina



INGLESE

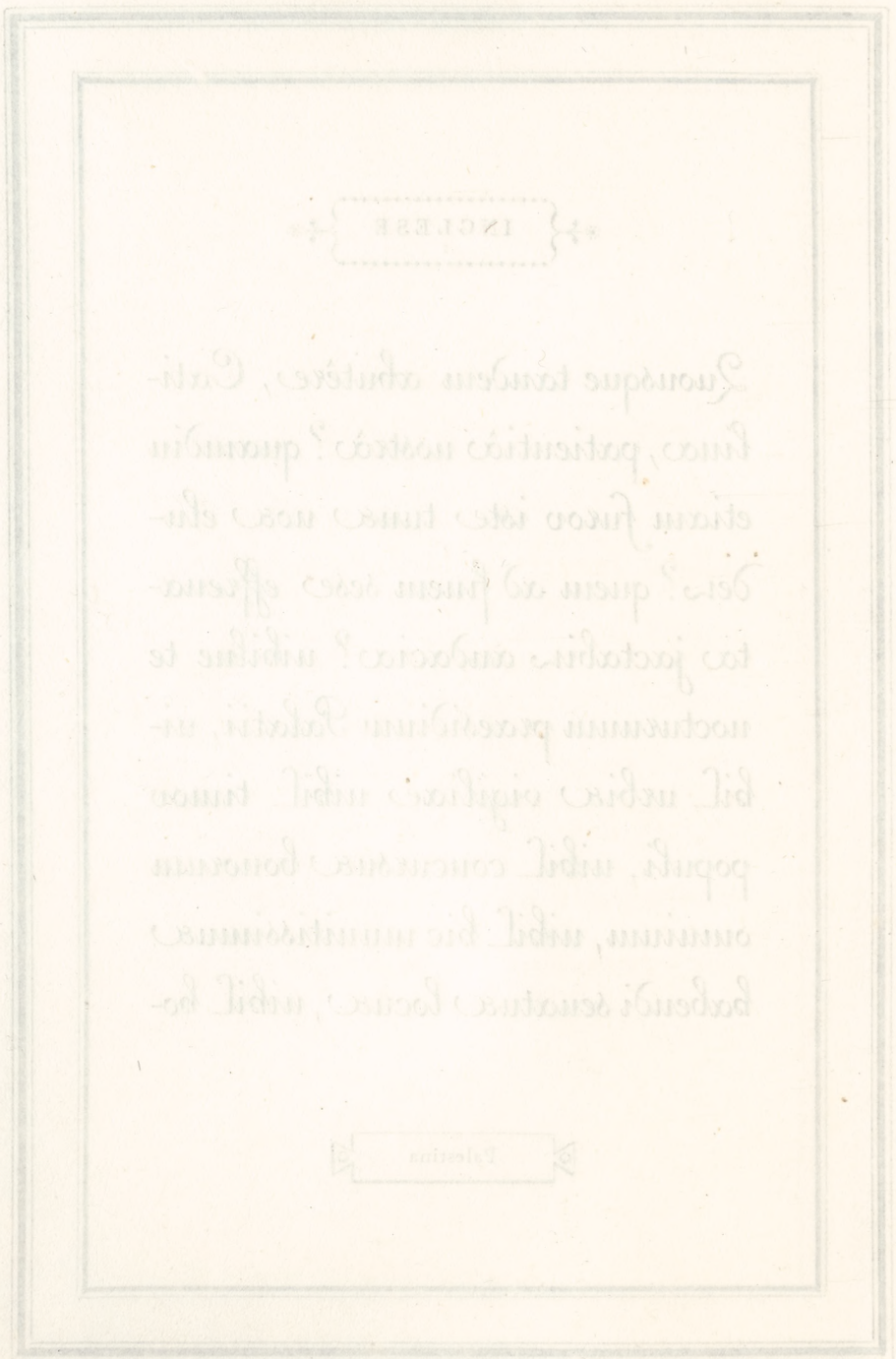
Quousque tandem abutêre, Catilina patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praesidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus

Palestina

INGLESE
3

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praesidium Palatii, nihil urbis vigiliae nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil ho-

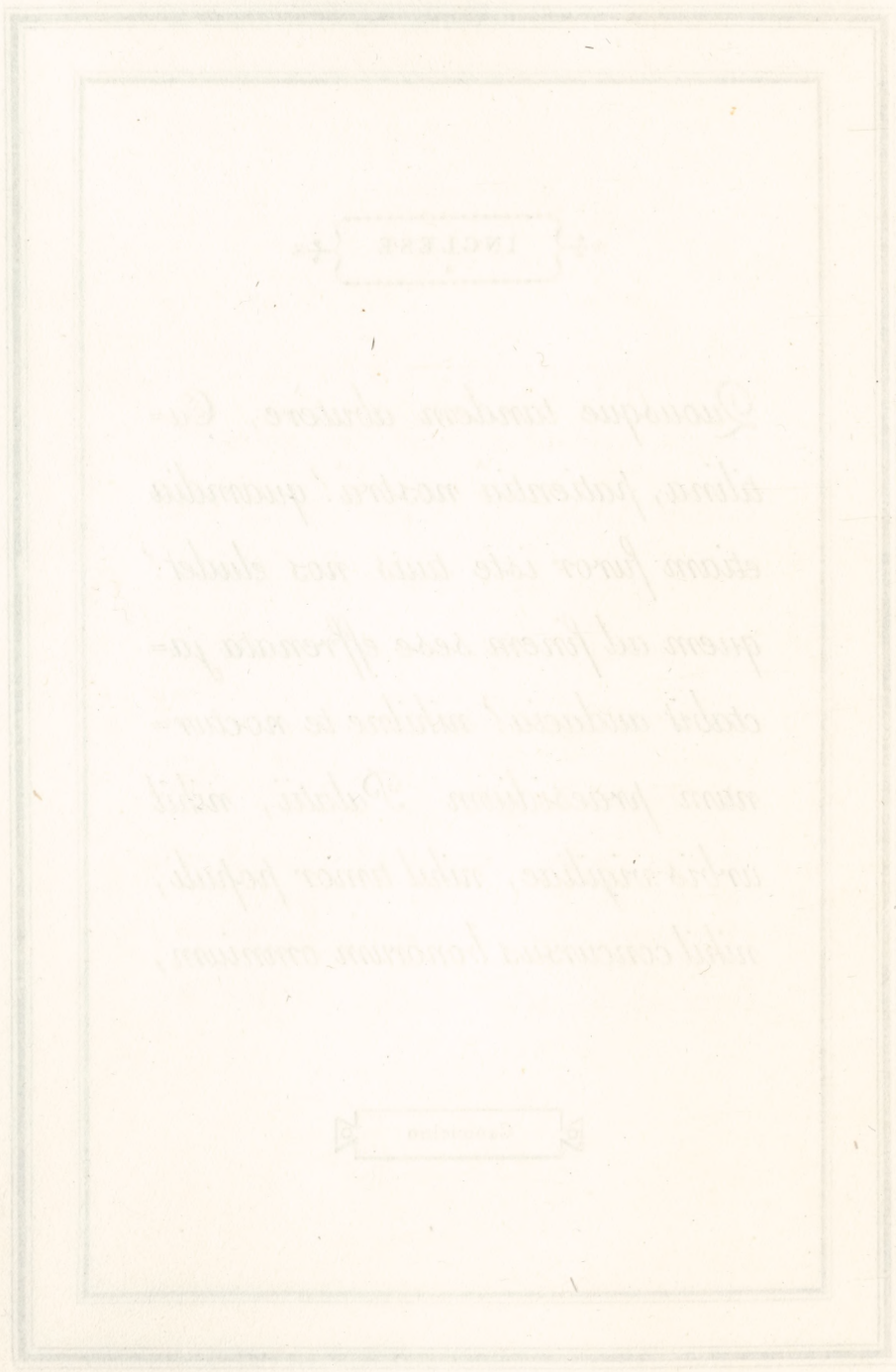
Palestina



INGLESE
4

Quousque tandem abutêre, Catilina, patientiâ nostrâ? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihilne te nocturnum praesidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium,

Canoncino



INGLESE
5

Quousque tandem abu=
têre, Catilina, patientiâ
nostrâ? quamdiu etiam
furor iste tuus nos elu=
det? quem ad finem sese
effrenata jactabit auda=
cia? nihilne te noctur=

Doppio Testo

INCLUSE

INGLESE
6

Quousque tandem abutê-
re, Catilina, patientiâ
nostrâ? quamdiu etiam
furor iste tuus nos elu-
det? quem ad finem sese
effrenata jactabit audâ-
cia? nihilne te nocturnum praesidium Pala-

Sopracanoncino

INGLESE

7

Quousque tan=
dem abutêre,
Catilina, pati=
entiâ nostrâ?
quamdiu etiam

Doppio Canoncino

SERIE

DI

MAJUSCOLE LATINE

TONDE E CORSIVE,

E

CANCELLERESCHE.

SERIE

DI

MAIUSCOLE LATINE

TONDE E CORSIVE

A

CANCELLERESCHE

MAJUSCOLE

1

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE CONDITA
647

2

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE CONDITA
647

MAJUSCOLE

3

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE CONDITA
647

4

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE CONDITA
647

MAJUSCOLE

5

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE CONDITA
647

6

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE CONDITA
647

MAJUSCOLE

7

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE CONDITA
647

8

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE CONDITA
647

MAJUSCOLE

9

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE CONDITA
647

10

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE CONDITA
647

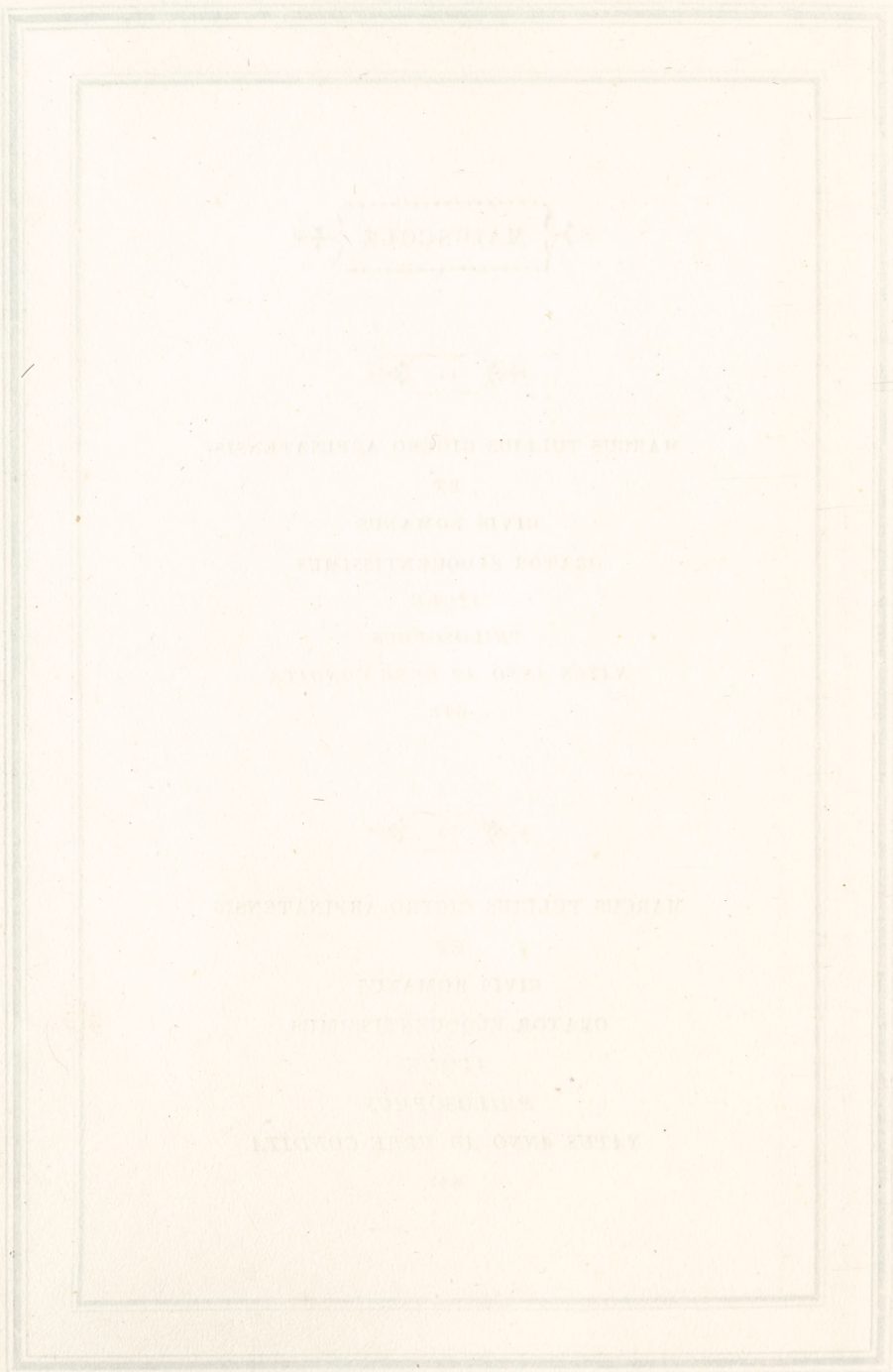
MAJUSCOLE

11

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE CONDITA
647

12

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE CONDITA
647



MAJUSCOLE

13

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE CONDITA
647

14

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE CONDITA
647

MAJUSCOLE

15

MARCUS TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS CONDITAE
647

16

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS CONDITAE
647

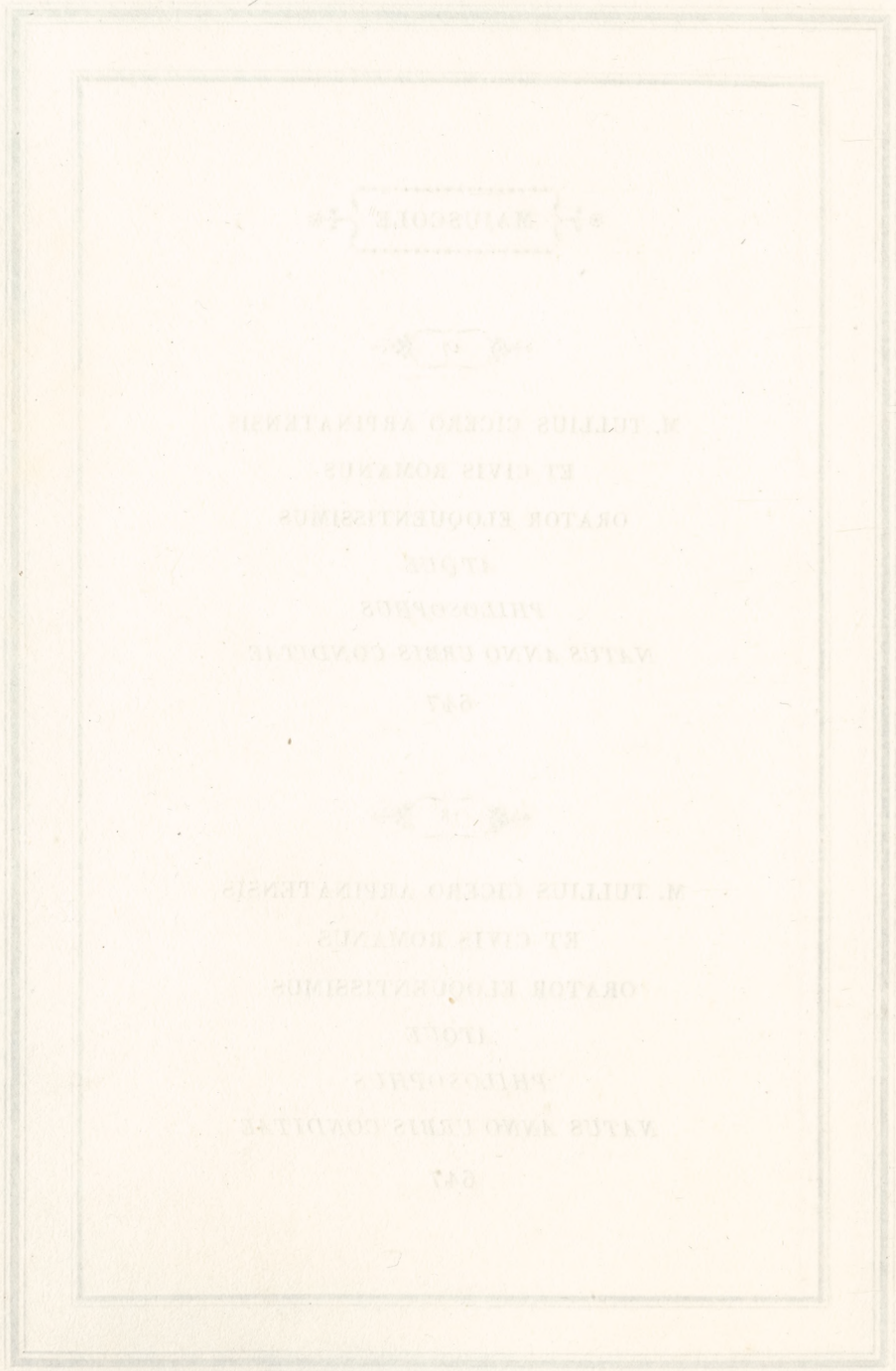
MAJUSCOLE

17

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS CONDITAE
647

18

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS CONDITAE
647



MAJUSCOLE

19

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE C.
647

20

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO AB URBE C.
647

MAJUSCOLE

21

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

22

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

MAJUSCOLE

23

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

24

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

MAJUSCOLE

25

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

26

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

MAJUSCOLE

27

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

28

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

MAJUSCOLE

29

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

30

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
ET CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ATQUE
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

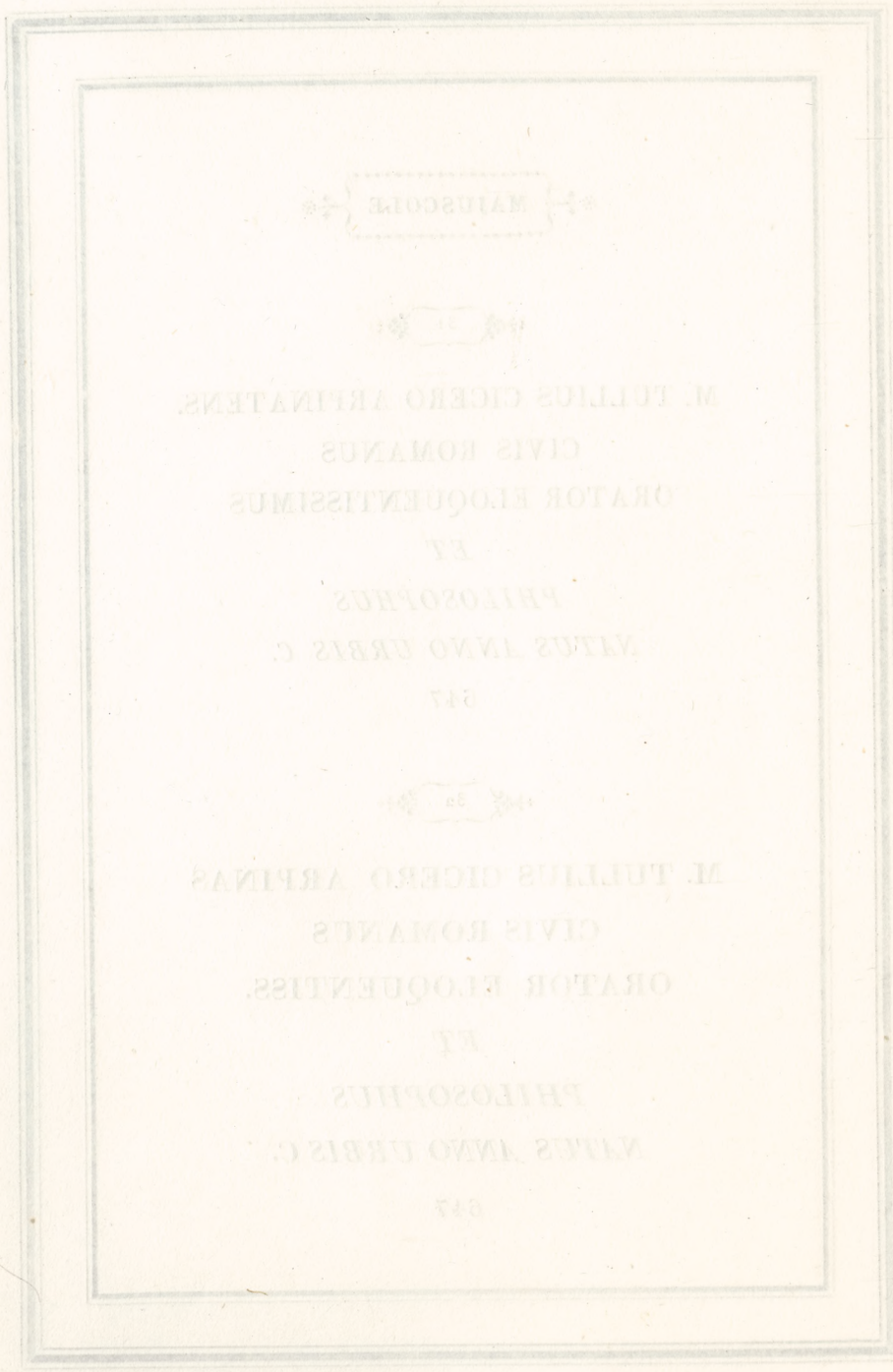
MAJUSCOLE

31

M. TULLIUS CICERO ARPINATENS.
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ET
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

32

M. TULLIUS CICERO ARPINAS
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISS.
ET
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647



MAJUSCOLE

33

M. TULLIUS CICERO ARPINATENS.
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ET
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

34

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ET
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

M. TULLIUS CICERO ARPINATENSIS
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISSIMUS
ET
PHILOSOPHUS
VIXIT ANNO URBIS C.
647

MAJUSCOLE

35

M. TULLIUS CICERO ARPINAS
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISS.
ET
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

36

M. TULLIUS CICERO ARPINAS
CIVIS ROMANUS
ORATOR ELOQUENTISS.
ET
PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

MAJUSCOLE

37

M. TULLIUS CICERO ARPINAS
CIVIS ROMANUS
ORATOR
ET PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

38

M. TULLIUS CICERO ARPINAS
CIVIS ROMANUS
ORATOR
ET PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

MAJUSCOLE

39

M. TULLIUS CICERO ARPINAS
CIVIS ROMANUS
ORATOR
ET PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

40

M. TULLIUS CICERO ARPINAS
CIVIS ROMANUS
ORATOR
ET PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

MAJUSCOLE

41

MARCUS TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
ET PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

42

MARCUS TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
ET PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

MAJUSCOLE

43

MARCUS TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
ET PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

44

MARCUS TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
ET PHILOSOPHUS
NATUS ANNO URBIS C.
647

MAJUSCOLE

45

MARCUS TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO URBIS C.
647

46

MARCUS TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO URBIS C.
647

MAJUSCOLE

47

MARCUS TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

48

MARCUS TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

MAJUSCOLE

49

MARC. TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

50

MARC. TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

MAJUSCOLE

51

MARCUS TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

52

MARC. TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

MAJUSCOLE

53

MARC. TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

54

MARC. TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

MARC. TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

MAJUSCOLE

55

MARC. TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

56

MARC. TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

MAJUSCOLE

57

MARC. TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

58

MARC. TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

MAJUSCOLE

59

MAR. TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

60

MAR. TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

MAR. TULLIUS CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

MAJUSCOLE

61

MARCUS TULLIUS
CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
ET
PHILOSOPH.
NATUS ANNO U. C.
647

MAJUSCOLE

62

MARCUS TULLIUS
CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
ET
PHILOSOPH.
NATUS ANNO U. C.
647

MAJUSCOLE

63

MARCUS TULLIUS
CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
ET
PHILOSOPH.
NATUS ANNO U. C.
647

MAJUSCOLE

64

MARCUS TULLIUS
CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
ET
PHILOSOPH.
NATUS ANNO U. C.
647

MARCUS TULLIUS

CICERO

ARPINATENSIS

ORATOR

ET

PHILOSOPHUS

MAJUSCOLE

65

MARCUS TULLIUS
CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
ET
PHILOSOPH.
NATUS ANNO U. C.
647

MARCUS TULLIUS

CICERO

ARPINATENSIS

ORATOR

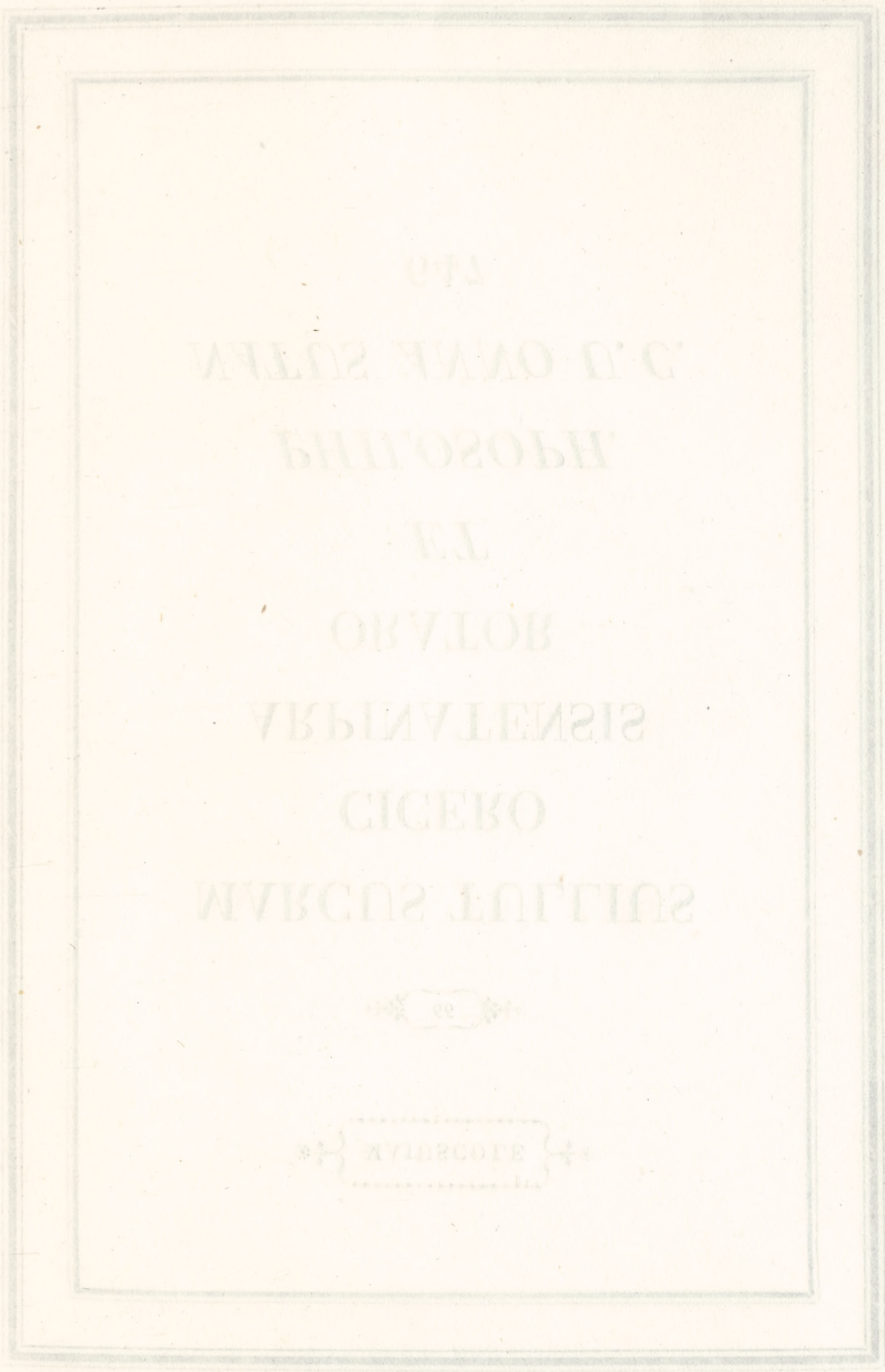
ET

PHILOSOPH.

MAJUSCOLE

66

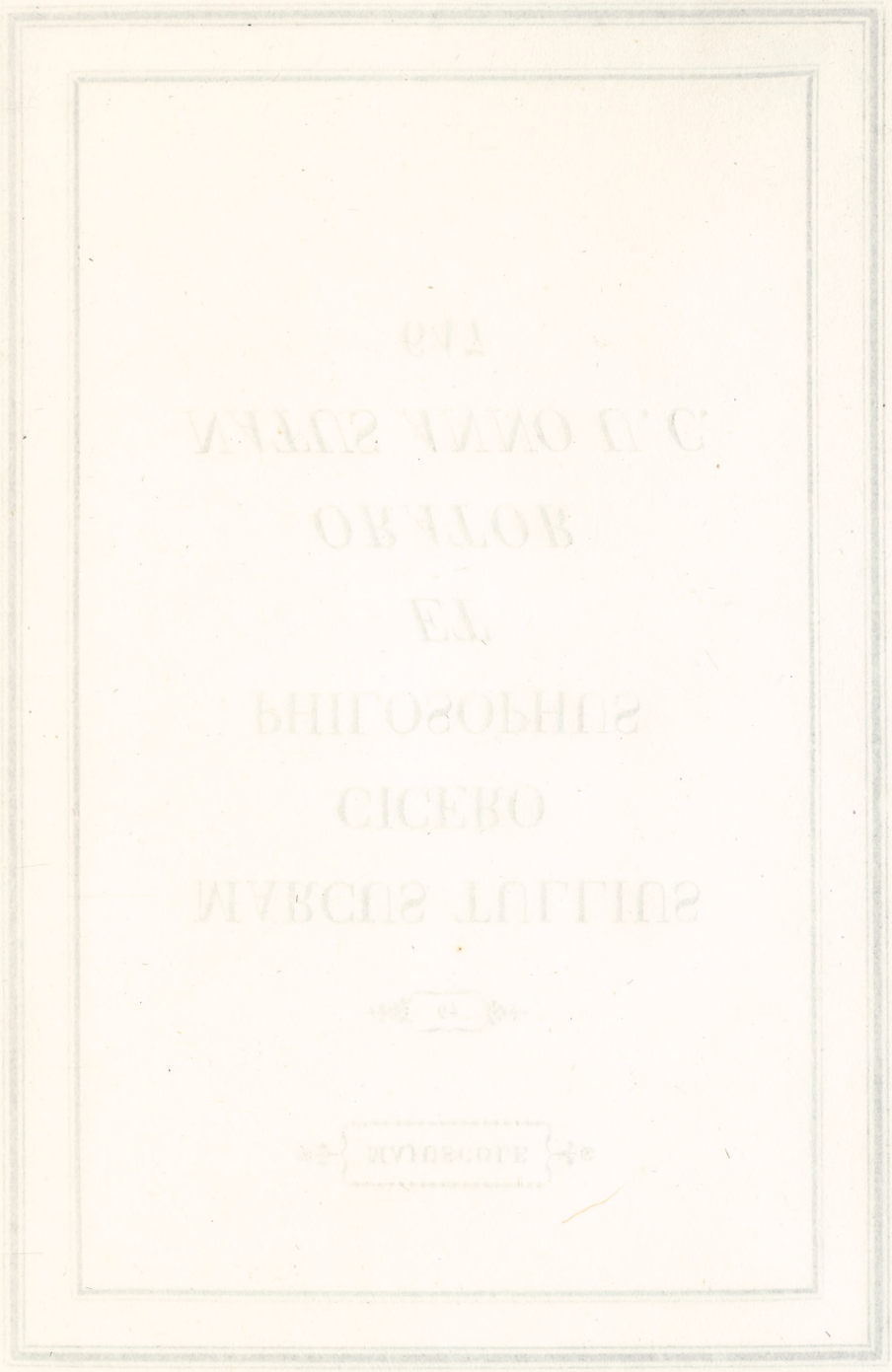
MARCUS TULLIUS
CICERO
ARPINATENSIS
ORATOR
ET
PHILOSOPH.
NATUS ANNO U. C.
647



MAJUSCOLE

67

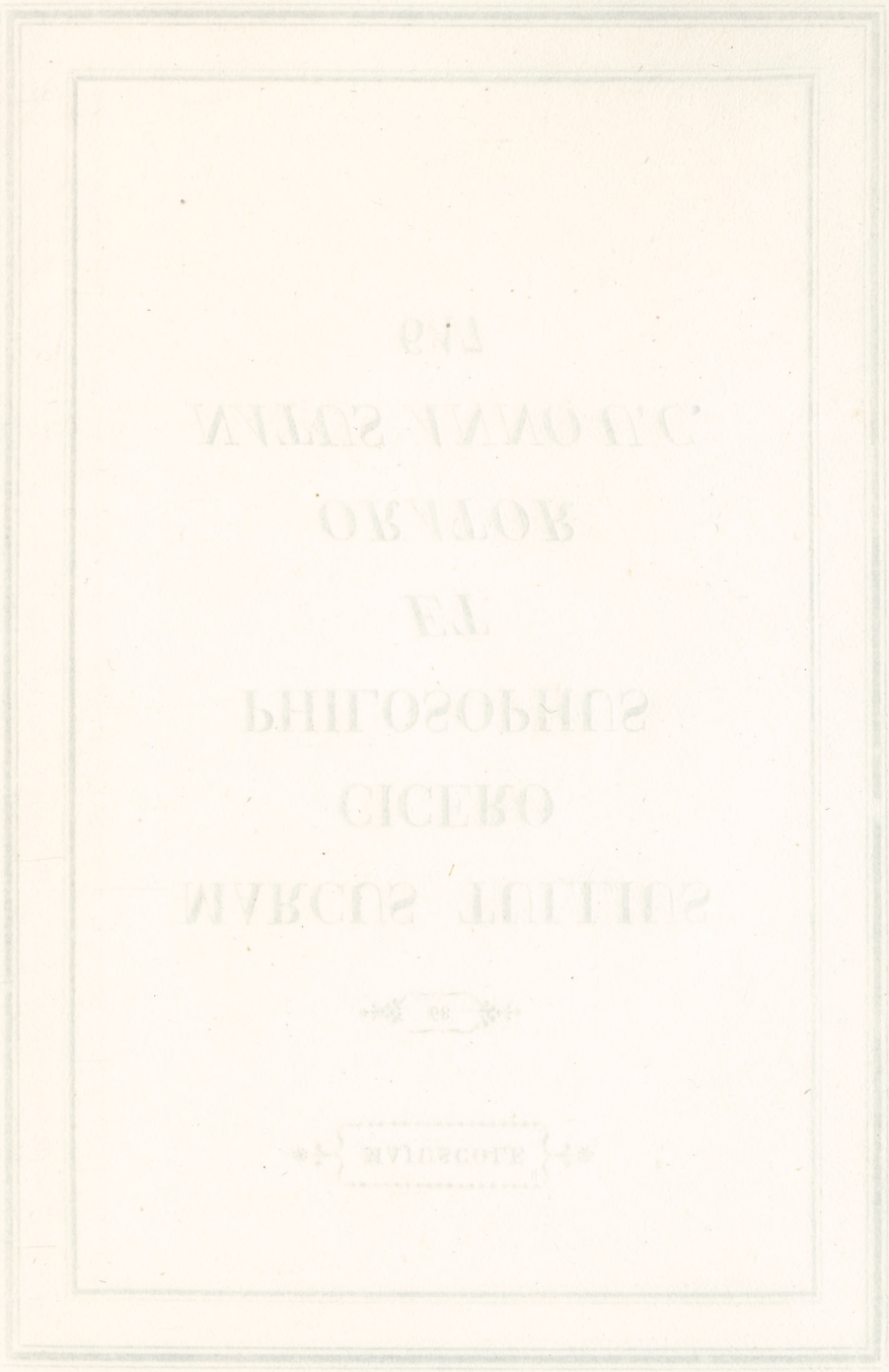
MARCUS TULLIUS
CICERO
PHILOSOPHUS
ET
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647



MAJUSCOLE

68

MARCUS TULLIUS
CICERO
PHILOSOPHUS
ET
ORATOR
NATUS ANNO U.C.
647



MAJUSCOLE

69

MARCUS TULLIUS
CICERO
PHILOSOPHUS
ET
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

MARCUS TULLIUS

CICERO

PHILOSOPHUS

ET

ORATOR

ACTIS XXVI A.C.

617

MAJUSCOLE

70

MARCUS TULLIUS CICERO PHILOSOPHUS *ET ORATOR NATUS ANNO U. C.* 647

MAJUSCOLE

71

MARCUS TULLIUS
CICERO
PHILOSOPHUS
ET
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

MAJUSCOLE

72

MARCUS TULLIUS
CICERO
PHILOSOPHUS
ET
ORATOR
NATUS ANNO U. C.
647

MAJUSCOLE

73

MARCUS TULLIUS CICERO PHILOSOPHUS *ET ORATOR NATUS ANNO U. C.* 647

MAINSCOLÆ

MARCUS TULLIUS CICERO PHILOSOPHUS ET ORATOR

NATUS ANNO U.C. 647

MAJUSCOLE

74

MARCUS TULLIUS CICERO PHILOSOPHUS *ET ORATOR NATUS ANNO U. C.* 647

MARCUS TULLIUS
CICERO
PHILOSOPHUS
ET
ORATOR
ANNO A.C.
ÆT.

MAJUSCOLE

75

MARCUS TULLIUS
CICERO
PHILOSOPHUS
ET
ORATOR
NATUS A.U.C.
647

MARCUS TULLIUS
CICERO
PHILOSOPHUS
ET
ORATOR
ANNUS A.U.C.
647

MAJUSCOLE

76

MARC. TULLIUS CICERO PHILOSOPHUS *ET ORATOR NATUS A. U. C.* 647

MAIDSCOLS

MARC. TULLIUS CICERO PHILOSOPHUS ET ORATOR NATUS A.U.C. 647

MAJUSCOLE

77

MARCUS TULLIUS CICERO PHILOSOPHUS *ET ORATOR NATUS A.U.C.* 647

MARCUS TULLIUS
CICERO
PHILOSOPHUS
ET
ORATOR
NATUS A.U.C.
647

MAJUSCOLE

78

MARC. TULLIUS CICERO PHILOSOPHUS *ET ORATOR NATUS A. U. C.* 647

MARC. TULLIUS

CICERO

PHILOSOPHUS

ET

ORATOR

NATUS A. U. C.

647

MAJUSCOLE

79

MARC. TULLIUS CICERO PHILOSOPH. *ET ORATOR NATUS AN. U. C.* 647

MARC. TULLIUS
CICERO
PHILOSOPH.
ET
ORATOR
NATUS AN. U. C.
647

MAJUSCOLE

80

MARC. TULLIUS CICERO PHILOSOPHUS *ET ORATOR NATUS A.U.C.* 647

MARC. TULLIUS
CICERO
PHILOSOPHUS
ET
ORATOR
NATUS A.U.C.
647

MAJUSCOLE

81

MARC. TULLIUS CICERO PHILOSOPH. *ET ORATOR NATUS AN. U. C.* 647

MARC. TULLIUS

CICERO

PHILOSOPH.

ET

ORATOR

NATUS AN. U. C.

647

MAJUSCOLE

82

MAR. TULLIUS CICERO PHILOSOPH. *ET ORATOR NATUS A.U.C.* 647

MAR. TULLIUS
CICERO
PHILOSOPH.
ET
ORATOR
NATUS A.U.C.
647

MAJUSCOLE

83

MAR. TULLIUS CICERO PHILOSOPH. *ET ORATOR NATUS A.U.C.* 647

323

MAIUSCOLE

MAR. TULLIUS
CICERO
PHILOSOPH.
ET
ORATOR
NATUS A.U.C.
617

MAJUSCOLE

84

MAR. TULLIUS CICERO PHILOSOPH. *ET ORATOR NATUS A.U.C.* 647

MAIUSCOLE

M.

MAR. TULLIUS CICERO PHILOSOPH. ET ORATOR NATUS A.U.C. 647

MAJUSCOLE

85

M. TULLIUS CICERO ARPINATENS. *ORATOR NATUS A.U.C.* 647

MAJUSCULE

M. TULLIUS
CICERO
ARPINATENSIS.
ORATOR
NATUS A.U.C.
647

MAJUSCOLE

86

M. TULLIUS CICERO ARPINATEN. *ORATOR NATUS A.U.C.* 647

MAIUSCOLE

M. TULLIUS
CICERO
ARPINATEN.
ORATOR
NATUS A.U.C.
647

MAJUSCOLE

87

M. TULLIUS CICERO ARPINATENS. *ORATOR NATUS A.U.C.* 647

M. TULLIUS
CICERO
ARPINATENSIS.
ORATOR
NATUS A.U.C.
647

MAJUSCOLE

88

M. TULLIUS CICERO ARPINATEN. *ORATOR NATUS A.U.C.* 647

M. TULLIUS
CICERO
ARPINATEN.
ORATOR
NATUS A.U.C.
647

MAJUSCOLE

89

ABCDEFGH
IJKLMNOPQ
RSTVU &c.

ABCDEFG
HIJKLM

MAJUSCOLE

90

A B C D E F G
H I J K L M N O
P Q R S T V

A B C D E F G
H I J K L M

MAJUSCULE
ABCDEFG
HIJKLMNO
PQRSTV
ABCDEFG
HIJKLM

MAJUSCOLE

91

ABCDEFG
HIJKLMNO
PQRSTV

ABCDEFG
HIJKLM

MAJUSCOLE

92

ABCDEFG
HIJKLMN
OPQRST

ABCDEFG
HIJKLM

MAJUSCOLE

93

ABCDEFGH
IJKLMNOP
QRSTVU

ABCDEF
GHIJK

MAJUSCULE

ABCDEFGH
IJKLMNOP
QRSTVU

ABCDEF
GHIJK

MAJUSCOLE

94

ABCDEFG
HIJKLMN
OPQRST

ABCDEF
GHIJK

MAITSCOLE

ABCDEFG
HIJKLMN
OPQRST

ABCDEF
GHIJK

MAJUSCOLE

95

A B C D E F
G H I J K L M
N O P Q R

A B C D E F
G H I J K

MAJUSCULE

ABCDEF
GHIJKLM
NOPQR

ABCDEF
GHIJK

MAJUSCOLE

96

ABCDEF
GHIJK

ABCDEF
GHIJK

ABCDEF
GHIJK
ABCDEF
GHIJK

MAJUSCOLE

97

ABCDE
FGHIJ

ABCDE
FGHI

MAJUSCOLE

98

ABCDE
FGHIJ

ABCDE
FGHIJ

ABCDE
FGHIJ
ABCDE
FGHIJ

MAJUSCOLE

99

ABCDE
FGHIJ

ABCDE
FGHI

MAJUSCOLE

100

A B C D
E F G H

A B C D
E F G H

MAJUSCOLE

101

A B C D
E F G H

A B C D
E F G H

MAJUSCOLE

102

A B C D

E F G H

I J K L

ABCD
EFGH
IJKL

MAJUSCOLE

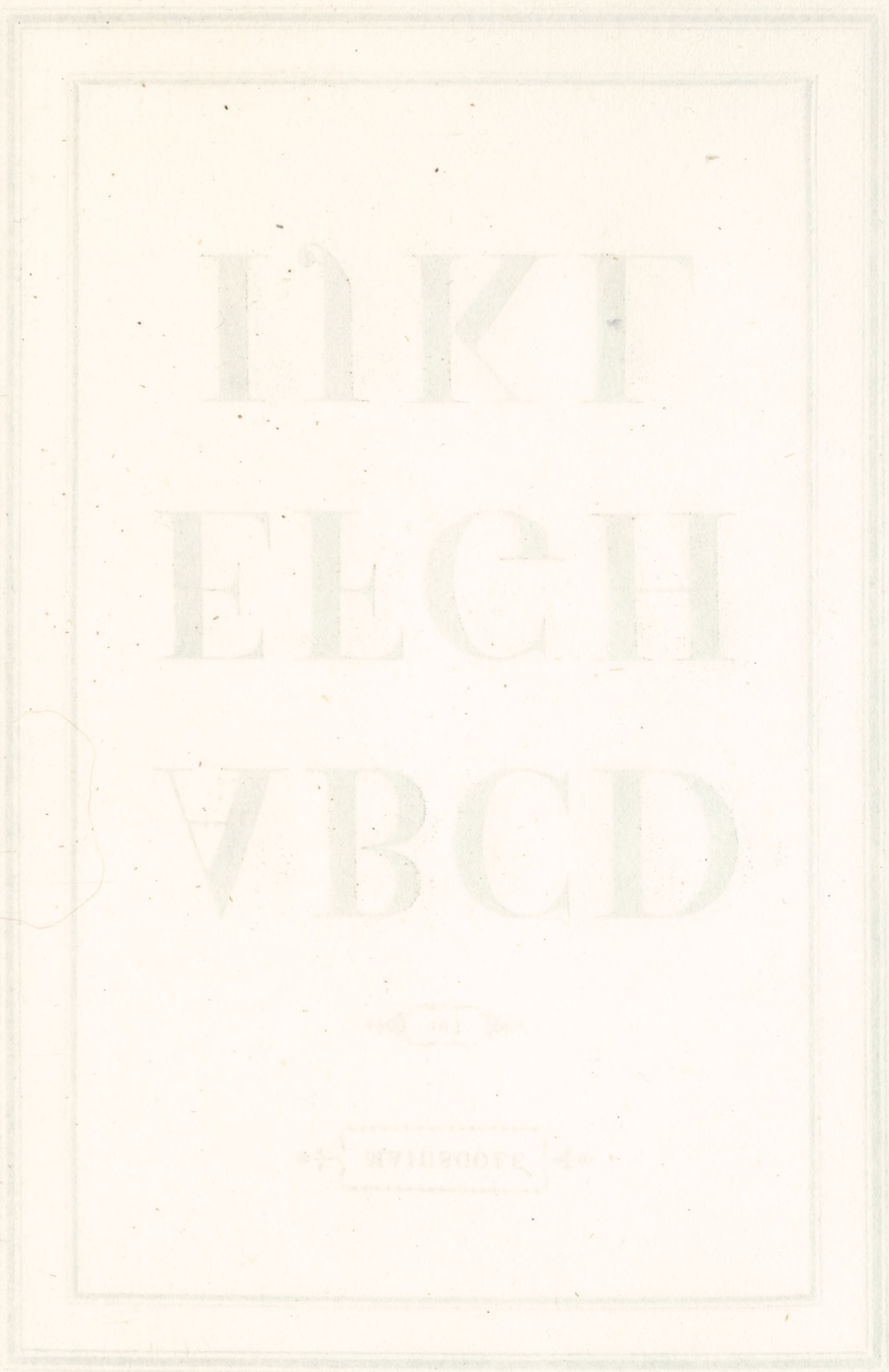
102

ABCD EFGH IJKL

MAJUSCOLE

103

ABCD
EFGH
IJKL


IKL
EGH
ABCD

MAJUSCOLE

103

ABCD EFGH IJKL

MAINSCOLE

102

ABCD
EFGH
IJKL

MAJUSCOLE

104

A B C
D E F
G H I

MAJUSCULE

108

A B C
D E F
G H I

MAJUSCOLE

104

MAJUSCULE

104

ABC
DEF
GHI

MAJUSCOLE

105

A B C
D E F
G H I

348

MAJUSCULE

ABC
DEF
GHI

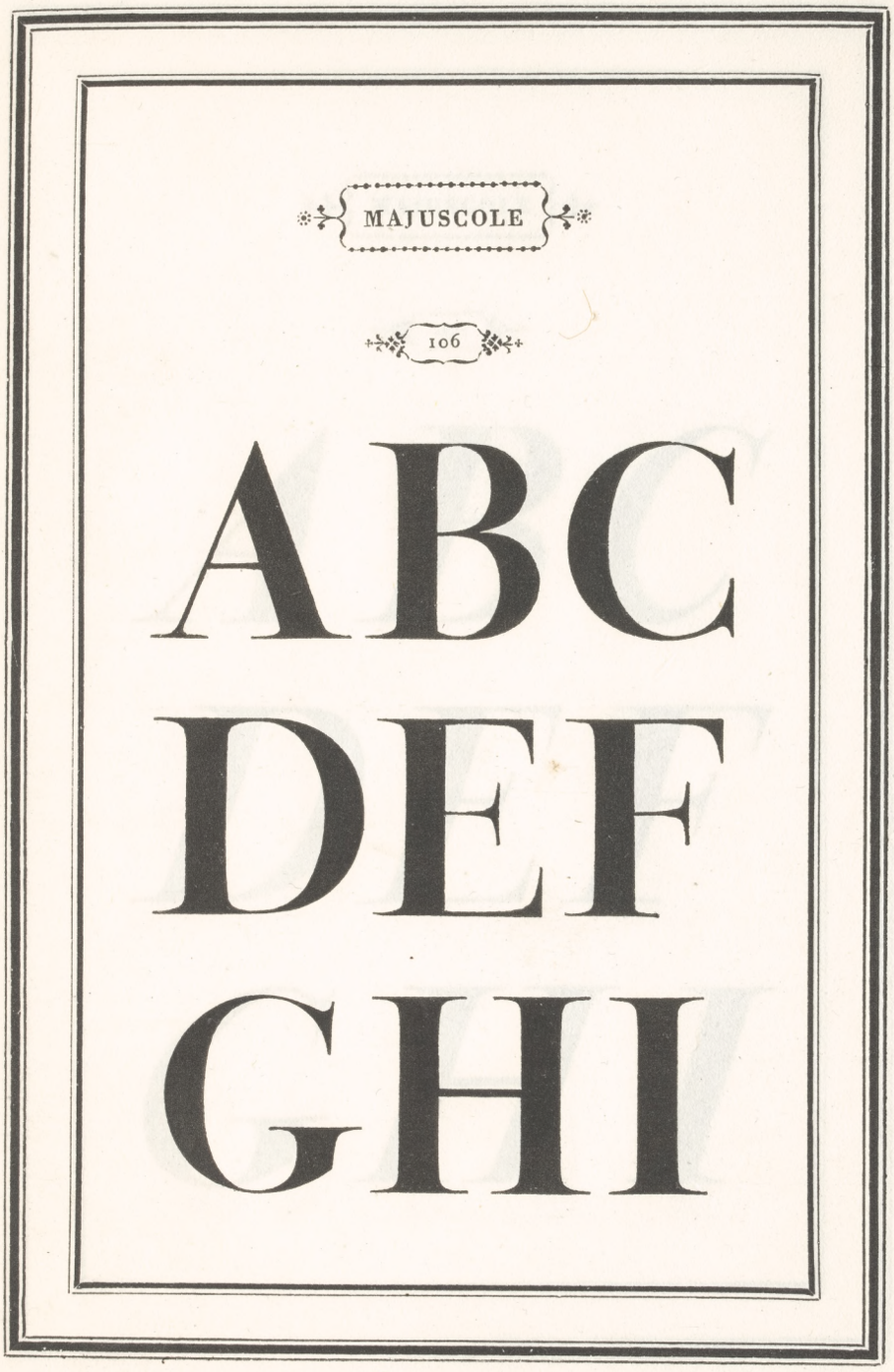
MAJUSCOLE

105

ABC
DEF
GHI

MAJUSCOLE

106



MAIUSCOLE

106

ABC
DEF
GHI

MAJUSCOLE

106

ABC DEF GHI

MAJUSCULE

106

ABC
DEF
GHI

MAJUSCOLE

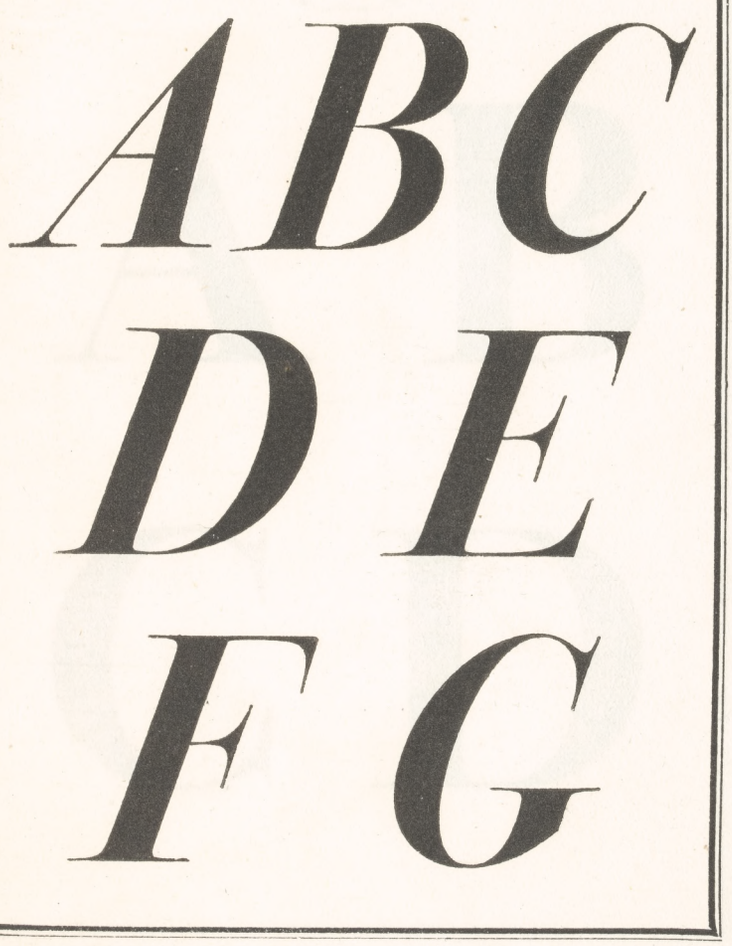
107

ABC DEF GHI

ABC
DEF
GHI

MAJUSCOLE

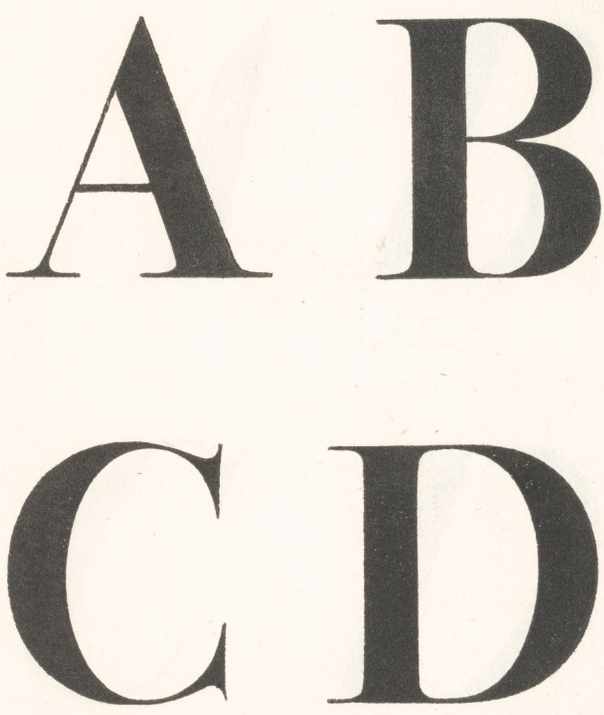
107



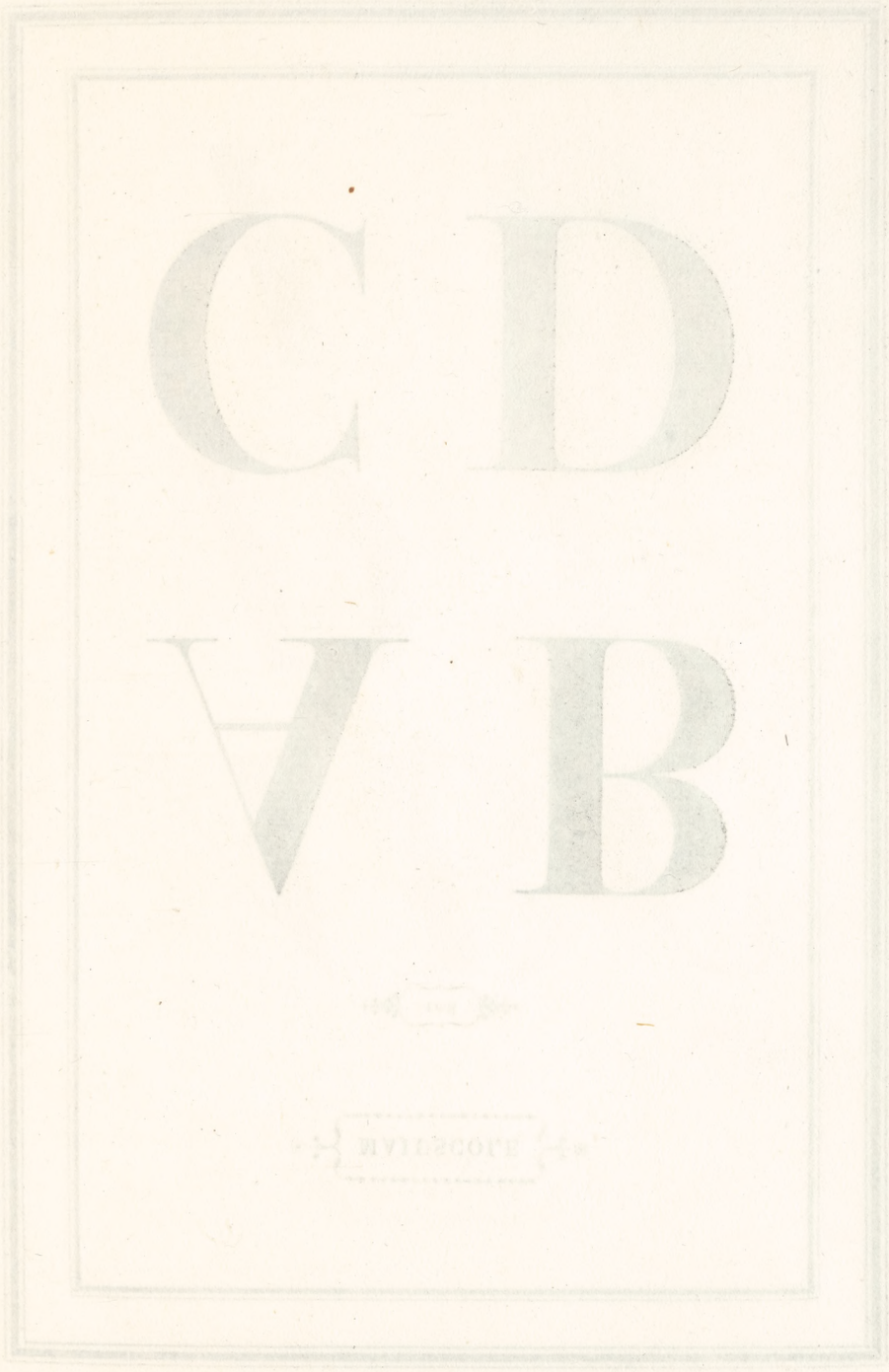
ABC
DE
FG

MAJUSCOLE

108

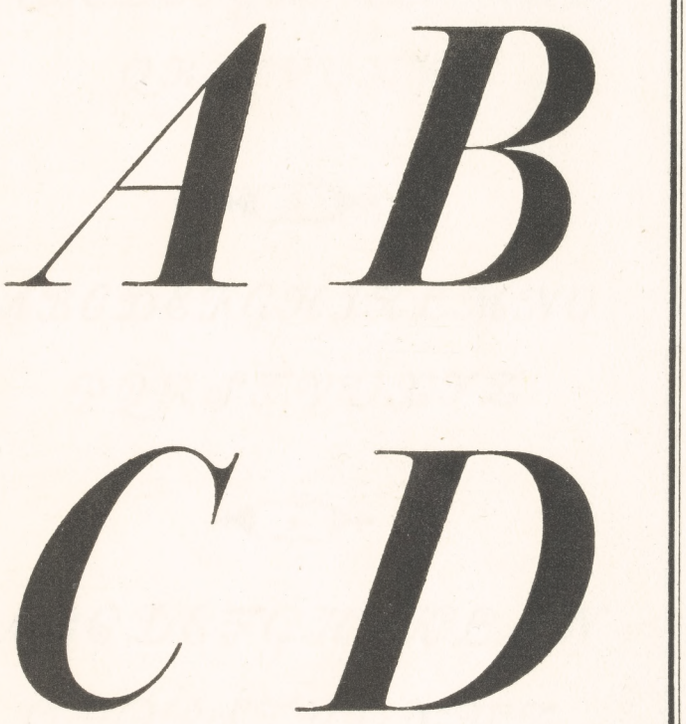


64.


C D
A B

MAJUSCOLE

108



MAJUSCULE

AB

CD

MAJUSCOLE

1

A B C D E F G H I K L M N O P
Q R S T V U X Y Z

2

A B C D E F G H I K L M N O
P Q R S T V U X Y Z

3

A B C D E F G H I K L M N
O P Q R S T V U X Y Z

MAJUSCOLE

4

A B C D E F G H I K L
M N O P Q R S T
V U X Y Z

5

A B C D E F G H I J K L
M N O P Q R S T V U
X Y Z

MAJUSCOLE

6

A B C D E F G H I J K
L M N O P Q R S T
V U X Y Z

7

A B C D E F G H I K
L M N O P Q R S T
V U X Y Z

MAJUSCULE

a

A B C D E F G H I K

L M N O P Q R S T

V X Y Z

a

A B C D E F G H I K

L M N O P Q R S T

V X Y Z

MAJUSCOLE

8

A A B C D E F G H
I J K L M N O P Q R S
T V U X Y Z

9

A B C D E F G H I K
L M N O P Q R S T
V U X Y Z

MAJUSCULE

A B C D E F G H I J K L M N O P Q R S T U V W X Y Z

A B C D E F G H I J K L M N O P Q R S T U V W X Y Z

MAJUSCOLE

10

A B C D E F G H I
J K L M N O P
Q R S T V

11

A B C D E F G
H I J K L

MAJUSCULE

10

A B C D E F G H I
K L M N O P Q R S T

12

A B C D E F G
H I K L M

MAJUSCOLE

12

A B C D E F

G H I J K L

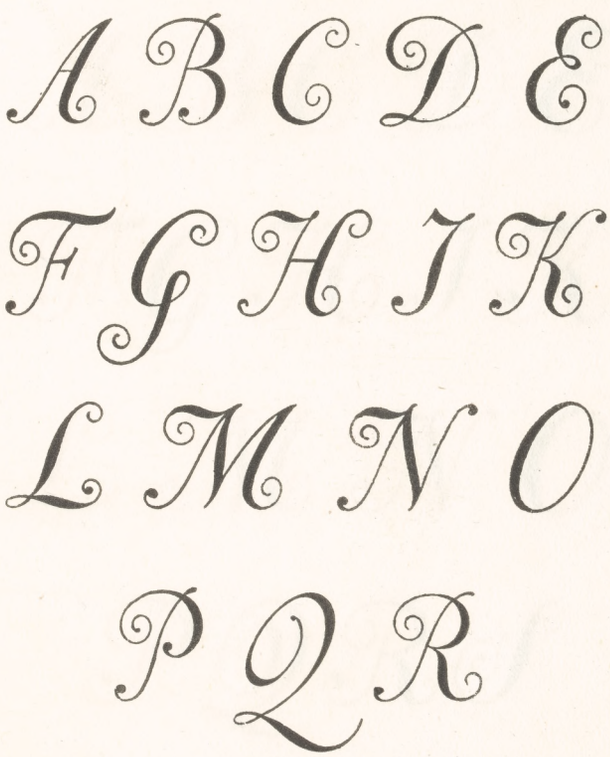
13

A B C D E F

G H I J K L

MAJUSCOLE

14



MAUBSCOLE

MAJUSCOLE

15

MAJUSCOLE

16

A B C D E

F G H I K

L M N O

P Q R

MAJUSCULE

12

A B C D E

F G H J K

L M N O

P Q R

MAJUSCOLE

17

12

A B C

D E F

G H J

INDICE

DEI CARATTERI

CONTENUTI NEL PRIMO VOLUME.

La quantità d'ognuno di essi rilevasi dai numeri posti tra parentesi.

Pag.

Discorso della Vedova Bodoni.

Prefazione del Cavaliere Bodoni.

Carattere Parmigianina (3) 1

— *Nompariglia* (3) 4

— *Mignona* (5) 7

— *Testino* (7) 12

— *Garamoncino* (9) 19

— *Garamone* (10) 28

— *Filosofia* (10) 38

— *Lettura* (10) 48

— *Silvio* (13) 58

— *Soprasilvio* (10) 71

— *Testo* (14) 81

— *Parangone* (7) 95
— *Ascendonica* (11) 102
— *Palestina* (7) 113
— *Canoncino* (7) 120
— *Sopracanoncino* (3) 127
— *Canone* (3) 130
— *Corale* (3) 133
— *Ducale* (3) 136
— *Reale* (2) 139
— *Imperiale* (1) 141
— *Papale* (1) 143
— *Cancellereschi e Finanziere* (17). 146
— *Inglesi* (7) 163
Majuscole Latine (108) 171
Majuscole Cancelleresche (17) 256

FINE DEL PRIMO VOLUME.

ST. BRIDE FOUNDATION
Passmore Edwards Library
REED COLLECTION 1900